



## Contro il governo Renzi! Contro i vincoli di Bruxelles!

Roma, piazza S. Giovanni,  
25 ottobre 2014

**Il Jobs Act non è un aspetto sbagliato di una politica governativa nel suo insieme accettabile e solo da correggere.**

La manifestazione nazionale della Cgil del 25 ottobre 2014, le due successive manifestazioni con sciopero di Milano e Napoli della Fiom, lo sciopero generale del 12 dicembre 2014 dicono che, sia pur con difficoltà, una parte dei lavoratori ha iniziato a percepire che nella politica del governo Renzi c'è "qualcosa" di ostile verso di loro, "qualcosa" da neutralizzare. "Qualcosa" che contrasta le, pur moderate, attese che fino a pochi mesi prima molti lavoratori avevano riposto nell'ex sindaco di Firenze.

A smuovere le acque sono stati lo stesso presidente del consiglio e il ministro Poletti con la presentazione della loro contro-riforma del mercato del lavoro (il cosiddetto "Jobs Act"). I punti fondamentali del Jobs Act sono quattro.

1) Eliminazione di quel che resta dell'articolo 18 dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori. Questa norma, messa nel mirino da Berlusconi nel 2001, è già stata amputata e in parte svuotata dal governo Monti nel 2011, ma per i padroni va cancellata completamente e imposta la piena libertà di licenziamento.

2) Contratto unico "a punti" per i neo-assunti. Per i primi 3 anni di assunzione (ma c'è chi parla di 6) il lavoratore "godrebbe" di pochissimi diritti. Poi, un po' alla volta, e se si comporta "come l'azienda comanda", acquisirebbe qualche garanzia in più.

3) Le direzioni aziendali potranno applicare il "demansionamento funzionale ed economico". Il padrone avrà, cioè, mano libera nell'adibire il lavoratore a funzioni meno qualificate applicando anche il corrispettivo taglio del salario.

4) Vengono ridotti, più di quanto non sia accaduto finora, il ruolo ed il peso della contrattazione nazionale di categoria a favore della contrattazione aziendale. La conseguenza sarà quella di aumentare la frammentazione per vie aziendali e territoriali delle condizioni di lavoro della classe lavoratrice e rendere più difficile l'organizzazione collettiva, unitaria della lotta contro i piani delle direzioni aziendali e del governo.

Per sbarrare la strada al "Jobs Act", per difendersi dalle conseguenze della sua eventuale applicazione, per respingere i ricatti connessi alla gragnuola di licenziamenti e ristrutturazioni in atto nelle aziende non c'è che da proseguire sulla strada aperta dalle iniziative dell'autunno 2014. Le risposte arroganti di Renzi agli scioperi e alle manifestazioni hanno mostrato che l'attacco del governo e dei padroni può essere arginato solo al prezzo di uno scontro durissimo. Uno scontro che, per essere preparato e sostenuto, richiede anche l'avvio di una chiarificazione politica tra le file dei lavoratori per liberarsi dell'idea secondo la quale il "Jobs Act" sarebbe "solo" un aspetto "sbagliato" di una azione governativa nel suo insieme tutto sommato "accettabile".

Il "Jobs act" non è un'invenzione o un capriccio del presidente del consiglio. A volere una contro-riforma radicale del mercato del lavoro e a teleguidare Renzi sono tutti i poteri forti capitalistici nazionali e internazionali, sia quelli filo-statunitensi che quelli filo-tedeschi, sia quelli favorevoli all'applicazione rigida dei vincoli di Bruxelles che quelli favorevoli all'applicazione flessibile di questi vincoli.

Renzi è sostenuto dalla Fiat-Chrysler di Marchionne, dall'intera Confindustria di Squinzi, da Berlusconi, dalle comunità d'affari di Wall Street e della City di Londra, dal governo Merkel e dai vertici di Bruxelles, dall'amministrazione Obama. Insomma a volere il "Jobs Act" in Italia, dopo averlo imposto nei decenni scorsi nel mondo anglosassone e poi negli anni scorsi negli altri paesi europei mediterranei, è l'intera classe dei capitalisti d'Occidente, sono le esigenze del sistema di sfruttamento capitalistico mondializzato, che deve succhiare dal sudore dei lavoratori d'Occidente quella porzione di superprofitti venuti meno nel Sud e nell'Est del mondo grazie alle lotte ingaggiate contro le multinazionali occidentali nell'ultimo quindicennio dai lavoratori della Cina, del Bangladesh, del Sudafrica, dell'America Latina. A tal fine va sgretolata la (pur ridotta) capacità di difesa collettiva che i lavoratori, soprattutto dell'industria, conservano in Italia ed in Europa. La totale libertà di licenziamento a cui inneggia Renzi a questo conduce. Si vuole portare (più di quanto già oggi disgraziatamente accade) ogni lavoratore a vedere il suo salvagente nell'adeguarsi silenziosamente alle richieste dell'azienda. A vedere nell'altro lavoratore un concorrente da cui difendersi sgomitando.

A questo fine mira anche la campagna politica e ideologica che Renzi ha scatenato contro la Cgil e i "sindacati". Quando il presidente del consiglio (rivolgendosi soprattutto alla nuova generazione proletaria) dice che il sindacato è "roba vecchia", da rottamare, dannosa per gli stessi lavoratori, non mira a colpire nessuna "casta". In-

neggiando all'individualismo e alla "capacità competitiva del singolo", Renzi punta a demolire l'idea stessa che i lavoratori possano e debbano organizzarsi collettivamente per tutelare i propri diritti. Il governo Renzi e la classe capitalistica che lo incita vogliono un mondo del lavoro salariato atomizzato, "all'americana". Con un sindacato che, abbandonata ogni residuale conflittualità e confederalità, sia ridotto (più di quanto già oggi non avvenga) a un "centro servizi" la cui azione resti confinata entro i confini di ogni singola impresa.

A questi signori non si può far cambiare idea con le suppliche, come dimostra anche l'avvertimento inviato dal governo Renzi a tutti i lavoratori attraverso le cariche contro i lavoratori delle acciaierie di Terni del 29 ottobre 2014, le manganellate contro gli operai in piazza a Brescia il 3 novembre 2014 e il pacchetto sicurezza appena approvato. Per contrastare questo disegno ci vuole una lotta generale, unitaria e radicale. Per dar nerbo alla quale va messo in luce il fatto che l'affondo padronal-governativo sul mercato del lavoro è oliato e consolidato da altri aspetti della politica del governo Renzi che, invece, sembrano inclinare a favore degli interessi dei lavoratori: ad esempio, gli 80 euro e le proposte di Renzi per l'applicazione flessibile dei vincoli di Bruxelles.

### Gli 80 euro e i vincoli di Bruxelles

Prendiamo gli 80 euro. Da un lato, essi sono stati e sono un'"anestesia" con la quale Renzi, gli imprenditori e le istituzioni finanziarie nazionali e internazionali che lo sostengono vogliono far accettare passivamente ai lavoratori le "mazzate" del "Jobs Act" e i tagli al welfare previsti, in sordina, dalla legge di stabilità 2015. Dall'altro lato, il biglietto da visita degli "80 euro" contiene un velenoso messaggio: è più conveniente confidare nelle "graziose elargizioni" del governo (o dell'azienda), piuttosto che cercare

di migliorare le proprie condizioni salariali attraverso la contrattazione collettiva e la lotta sindacale e organizzata. Gli "80 euro" e il "Jobs Act" si tengono insieme a vicenda, sono due aspetti di una stessa politica. Lo stesso può dirsi per la politica di Renzi sui vincoli di Bruxelles.

Il contrasto tra il governo Renzi e il governo Merkel sul vincolo del 3%, sulla destinazione del fondo di 300 miliardi di euro per le infrastrutture strategiche europee, sulla politica monetaria della Bce non è un gioco delle parti. Non per questo, però, le proposte di Renzi possono aiutare i lavoratori d'Italia a difendersi dalle conseguenze (ricordiamo l'allungamento dell'età lavorativa di 6 anni varata dal governo Monti) imposte dalla costruzione dell'Ue. Guardiamo meglio alla sostanza del contrasto tra Renzi e Merkel.

Il governo Merkel vuole arrivare a costruire una piattaforma continentale integrata e coesa sul piano economico e su quello istituzionale-politico. Per Merkel questo programma è l'unica via lungo la quale l'Europa può reggere la concorrenza economica degli Usa e dei giganti asiatici emergenti, mantenere la sua posizione privilegiata nel sistema capitalistico mondiale e conservare, pur al ribasso e con differenze di grado tra i paesi europei "centrali" e quelli "periferici", il cosiddetto "stato sociale europeo". Nei suoi discorsi il primo ministro tedesco è solita citare tre numeri: i paesi della Ue comprendono il 7% della popolazione mondiale, il 25% del prodotto loro mondiale e il 50% della spesa mondiale per il welfare. Com'è (capitalisticamente) possibile, chiede Merkel, conservare questi privilegi o una parte di essi senza arrivare agli Stati Uniti di Europa? L'alleanza con la Casa bianca non è (almeno per ora) in discussione, si aggiunge a Berlino, ma va messa a frutto (anche con la firma del Patto di Partnership Inter-Atlantica proposto da Obama) sulla base di una autonomia continentale europea forte di

Questo numero del che fare è stato chiuso in tipografia il 5 dicembre 2014.

Associazione Edizioni "che fare"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

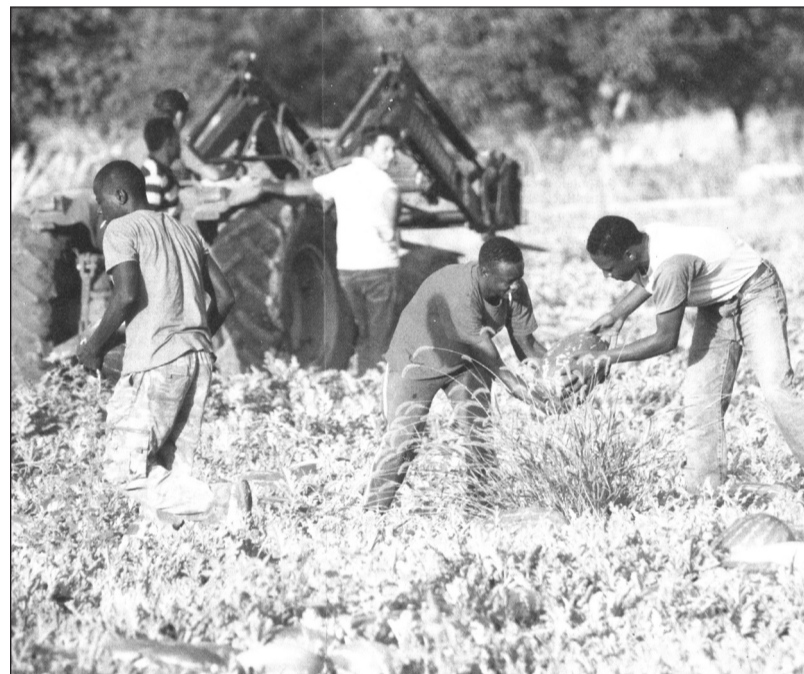
Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico

"legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione,

non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Multiprint, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.



Segue da pag. 2

una moneta a rilevanza mondiale e di un competitivo apparato industriale integrato. E come è possibile mettere in pista una moneta a rilevanza mondiale e rilanciare la competitività dell'industria dei paesi europei senza omogeneizzare i deficit pubblici e le politiche fiscali dei vari paesi, senza la cessione di sovranità dei singoli stati a vantaggio degli Stati Uniti d'Europa, senza vincolare a questo piano continentale gli investimenti infrastrutturali in discussione a Bruxelles?(1) Questa politica, che è sostenuta dalle grandi imprese tedesche e da settori del grande capitale italiano e di altri paesi europei, non si limita a colpire le tutele conquistate in passato dai lavoratori d'Europa e a indebolirne la capacità di difesa, mettendo in concorrenza fra loro i proletari dei vari paesi europei e questi ultimi con quelli degli altri continenti. Essa acciaccia i piedi di potenti settori borghesi non meno anti-proletari di quelli rappresentati da Merkel, dentro e fuori l'Ue: la finanza e le multinazionali Usa, che non gradiscono un'Europa coesa intorno alla Germania, specie se proiettata amichevolmente verso la Russia e la Cina; un ampio strato del capitale italiano, francese e britannico convinto di tutelare meglio i propri interessi "affidandosi" a Washington piuttosto che al "blocco europeo". Sospinto da questi interessi, Renzi vuole allentare i vincoli di Bruxelles ma solo per irreggimentare i popoli e i proletari d'Europa al potere totalitario degli Stati Uniti, al modello di "welfare" basato sulle assicurazioni private in vigore negli Usa che taglia fuori decine di milioni di proletari dalla copertura sanitaria e previdenziale, al programma anti-proletario di Obama di scagliare il mondo occidentale contro i popoli e i lavoratori del mondo capitalistico emergente, alla promessa

di Obama di appaltare all'Italia (se lo agevolerà nello sgambetto a Merkel) la gestione di alcuni fronti della sua campagna d'Africa, come già si è intravisto nei viaggi compiuti da Renzi nel 2014 in Mozambico, Angola, Algeria, Egitto.(2) Non ci si può difendere e liberare da questa doppia morsa, dall'euro-peismo di Merkel e dall'atlantismo di Obama-Renzi, sognando l'Europa delle piccole patrie, delle autonomie, dei popoli di cui cianciano Salvini, Le Pen e Grillo. Questo programma può far sognare quel cetto medio accumulatore che ha fatto le sue fortune in Italia sulla pelle dei lavoratori europei e sul doppio sfruttamento dei lavoratori immigrati, e che vede nella costruzione europea un doppio pericolo: da un lato, la razionalizzazione economica e sociale "alla tedesca" della macchina capitalistica italiana ed europea ne incrinerebbe i privilegi; dall'altro lato, l'unificazione economica e istituzionale europea potrebbe favorire l'unificazione antagonista dei lavoratori europei e dei lavoratori immigrati, assai più temibile per esso della centralizzazione grandeborghese. Ma quali benefici offrirebbe ai lavoratori d'Europa questa presunta "terza via"? Li "libererebbe" dai "vincoli di Bruxelles", ma per lasciarli impotenti, murati entro i confini delle piccole patrie, a subire la gestione locale dei vincoli imposti dal mercato mondiale (di cui quelli di Bruxelles sono un derivato) da parte degli sfruttatori, dei redditieri, dei commercianti, dei liberi professionisti, dei furbetti del quartierino che incarnano l'interesse sociale di riferimento di Grillo, Le Pen e Salvini. Anche questo programma (a cui dall'autunno 2014 occhieggiano anche le imprese italiane che esportano in Russia(3) come mezzo di pressione sul governo Renzi e sull'Ue per allentare le sanzioni contro Mosca), conduce alla

frantumazione del mondo proletario, inchioda i lavoratori a un dispotismo aziendale, quello delle piccole e medie aziende, non meno prevaricatore ed occhiuto di quello che domina nei grandi gruppi, li consegna al carro di caste politiche fameliche almeno quanto quelle di Bruxelles e di Roma, ne svia il malessere contro i lavoratori immigrati, a tutto vantaggio, alla fin fine, dei tanto vituperati "poteri forti" capitalistici che ingrassano sulla gerarchizzazione per razze e per nazioni dei lavoratori d'Europa. Questa "terza via" capitalistica tra il programma di Merkel e quello di Obama-Renzi non ha, inoltre, gambe storiche per marciare. Essa può spianare la strada al primo programma o al secondo programma. Può indebolire l'Europa di Bruxelles, favorendo una disarticolazione del continente che spiana la strada, come vuole Renzi, all'accentramento attorno agli Usa. Può evitare questo esito, che non corrisponde certo agli interessi autentici delle borghesie europee, come emerge anche dai danni sofferti per le sanzioni all'Ucraina, solo se, con più forza di Merkel, alza la bandiera degli Stati Uniti di Europa e allarga alla Russia nella prospettiva dell'euro-asiatismo, oggi sostenuto da piccoli gruppi di estrema destra eredi delle correnti "plebee" del nazi-fascismo. Nel frattempo, qualunque sia l'esito dello scontro in corso in seno all'alleanza atlantica, il programma dell'"Europa dei popoli" rafforza i veleni politici che già intossicano le fila del proletariato, tra i quali spicca quello del razzismo, della contrapposizione verso i lavoratori immigrati, della micidiale illusione di arginare l'arretramento proletario schiacciando i lavoratori immigrati, specie quelli di fede islamica.(4) La formazione di grandi aggregati

Segue a pag. 4

Note

(1) L'esempio dell'industria aeronautica è significativo. Per sottrarsi ai condizionamenti del monopolio dei giganti Usa (Boeing, McDonnell Douglas, Lockheed Martin), un gruppo di paesi europei ha promosso la formazione di un'impresa autonoma, l'Airbus. I principali azionisti sono lo stato tedesco, quello francese, quello spagnolo e alcune multinazionali europee (ad esempio Daimler). Il gruppo impiega 55 mila dipendenti e sta trovando un fiorente mercato nel Sud-Est asiatico. Capitalisticamente parlando, il programma di Merkel non fa una piega, semmai rimane debole lo sforzo della Germania di dotare l'Europa di una politica estera e militare comune, e autonoma da quella degli Stati Uniti. (2) Nel luglio 2014 Renzi ha compiuto una visita ufficiale in Mozambico (prima volta di un primo ministro italiano), in Congo e Angola. Renzi è stato accompagnato dal nuovo amministratore delegato di Finmeccanica (Moretti) e dal nuovo amministratore delegato dell'Eni (Descalzi). In occasione della visita, Descalzi ha annunciato che l'Eni ha scoperto in Mozambico un enorme giacimento di gas e che l'Eni ha intenzione di investire 50 miliardi di euro nei prossimi 6 anni nello sfruttamento del giacimento. Descalzi e Renzi hanno sottolineato il valore delle importazioni di gas e di petrolio dai paesi africani per ridurre la dipendenza italiana dal gas e dal petrolio della Russia. Nel corso della visita, Renzi ha dichiarato che "l'Africa per l'Italia e per l'Europa deve essere una priorità", che "ci vuole più Africa nella politica estera italiana" (dal Sole24Ore del 20 luglio 2014). Più Africa, cioè maggiore partecipazione italiana alla rapina delle risorse del continente, alle manovre finanziarie-diplomatiche dell'Occidente per riprendere il totale

controllo del continente. (3) Nel 2013 le esportazioni italiane verso la Federazione Russa hanno raggiunto il valore di 10,4 miliardi di euro. L'Italia è il quinto paese esportatore verso la Russia. Le sanzioni Usa e Ue alla Russia colpiscono alcune aziende italiane anche indirettamente: accade a quelle che forniscono semi-lavorati e pezzi di macchine ad aziende tedesche che esportano a loro volta in Russia. (4) Su questo versante il "Movimento-5Stelle" non è meno fetido della Lega di Salvini, come mostrano ad esempio le prese di posizione di Grillo e Casaleggio contro lo "ius soli", contro l'abolizione del reato di clandestinità e a favore della proposta della Lega Nord di escludere gli immigrati dalla fruizione degli 80 euro di Renzi. In risposta alla presentazione da parte di due senatori M5S di un emendamento per l'abolizione del reato di clandestinità nell'ottobre 2013, Grillo e Casaleggio rilasciarono questa dichiarazione: "La loro posizione è del tutto personale. (...) L'abolizione del reato di clandestinità non faceva parte del programma votato da otto milioni e mezzo di elettori. (...) Se durante le elezioni avessimo proposto l'abolizione del reato di clandestinità, il M5S avrebbe ottenuto percentuali da prefisso telefonico... Nel merito questo emendamento è un invito agli emigranti dell'Africa e del Medio Oriente a imbarcarsi per l'Italia. (...) Quanti clandestini siamo in grado di accogliere se un italiano su otto non ha i soldi per mangiare?" Questa posizione razzista non è un tradimento del programma originario di Grillo e dei CinqueStelle ma la coerente applicazione di esso. Altrettanto si può dire dei buoni rapporti di Grillo con il britannico Farage, con la francese Le Pen e con il leghista Salvini.

## Contro il governo Renzi! Contro i vincoli di Bruxelles!



Roma, 29 ottobre 2014: la polizia carica gli operai delle Acciaierie di Terni.

### Contro il decreto "sicurezza" del governo Renzi.

Il Governo Renzi, in coerenza con la sua politica complessiva, ha emanato un nuovo "decreto sicurezza". Esso è basato su due punti fondamentali.

Primo. La polizia viene dotata della pistola "elettrica". A sentire la propaganda governativa si tratterebbe di un'arma non letale che consentirebbe alle forze di polizia di garantire la sicurezza dei cittadini limitando al minimo l'uso delle armi. Una leggera scarica elettrica al posto di una pallottola e il "violento" di turno sarà immobilizzato senza patire alcun danno fisico. Due rapporti di Amnesty International dimostrano, invece, che negli Stati Uniti, da quando, nel 2001, la polizia ha avuto in dotazione la pistola elettrica, quest'arma ha causato la morte di 864 persone, "colpevoli" spesso soltanto di non aver immediatamente rispettato un comando intimato al volo (magari un semplice "alt") dalla polizia.

Secondo. Vengono rafforzate e inasprite le misure "Daspo" per impedire, si dice, l'accesso agli stadi a tutti i soggetti ritenuti pericolosi. I prefetti e la polizia potranno vietare a chiunque, anche se non coinvolto in alcun episodio di violenza, l'accesso allo stadio o a qualsiasi luogo dove si svolgano attività sportive. È prevista inoltre l'estensione ai tifosi "violenti" di alcuni provvedimenti restrittivi, tipo l'obbligo di soggiorno, fino ad ora "riservati" a quanti accusati di associazione mafiosa.

Renzi ha detto che il pacchetto "sicurezza" mira soprattutto a garantire che negli stadi (secondo una retorica molto in voga) possano "tornare" le famiglie e i bambini. Lo stadio è una scusa a buon mercato. La pistola "elettrica" e il nuovo Daspo non sono destinati a restare chiusi nel recinto dell'Olimpico o di San Siro. Presto, soprattutto se il clima sociale dovesse inasprirsi e la mobilitazione operaia svilupparsi, questi nuovi ed "agili" strumenti repressivi potranno abbandonare le gradinate dei campi di gioco e trasferirsi nelle piazze per essere adoperati contro le lotte dei lavoratori, per sanzionare duramente e "alla svelta" gli operai più combattivi.

Come accade con il Jobs Act, il governo Renzi sta tentando di far passare il provvedimento con il sostegno di coloro che ne sono il bersaglio: i lavoratori. Imitando la tattica del governo Berlusconi, che nel 2006 tentò di suscitare l'invocazione dal basso del suo decreto sicurezza con un'intensa campagna di criminalizzazione degli immigrati, Renzi ha preparato il suo decreto con una campagna di criminalizzazione

del tifo organizzato. Le curve sono state presentate come luoghi frequentati da "orde di scalmanati criminali" che il governo, anche grazie alle nuove misure di polizia, riuscirà a piegare e ad estirpare.

Anche adesso, come nel 2006, i provvedimenti sono passati senza alcuna opposizione da parte dei lavoratori e dei giovani. Merito (si fa per dire) dell'abilità propagandistica dell'ex-sindaco toscano? No. L'indifferenza o (peggio) il consenso con cui sono accolte il decreto sicurezza di ieri e quello di oggi originano da cause materiali sulle quali gioca e si appoggia la propaganda governativa.

L'attacco alle condizioni di lavoro portate avanti da anni dai padroni e dai governi, la messa in concorrenza dei proletari italiani con i proletari immigrati, i licenziamenti, la precarietà, l'incertezza sul futuro, il degrado dei quartieri periferici stanno generando nei lavoratori un profondo senso di insicurezza. Insicurezza che, visto l'attuale grado di scompaginamento politico e materiale delle strutture organizzate della classe operaia, non viene attribuita ai veri responsabili, alle istituzioni statali e allo sfruttamento capitalistico che esse difendono, ma alle vittime di questo meccanismo sociale. I ruoli vengono così capovolti, e si cerca nello stato, nell'inasprimento delle misure giudiziarie, nelle sue forze di polizia (quelle che manganellano gli operai delle Acciaierie Terni in lotta contro i licenziamenti, quelle che, in virtù della loro funzione sociale, ottengono un trattamento contrattuale speciale rispetto agli stessi dipendenti pubblici) la medicina per sanare la società dai suoi mali. Sembra tutto logico, ma è tutto sbagliato: così si rinsaldano proprio la struttura sociale e istituzionale da cui quel malessere discende; così si esonera questa stessa struttura dalla responsabilità della falsità delle sue promesse di benessere per tutti; così si indebolisce l'unica forza, la capacità degli sfruttati di unirsi nella lotta al di sopra delle divisioni e di darsi un'organizzazione politica autonoma, in grado di imporre le esigenze dei lavoratori ai governi, alle istituzioni, agli interessi borghesi che campano sullo sfruttamento, sulla precarietà, sulla privatizzazione e sul degrado dei servizi pubblici, sul degrado territoriale, sull'industria della prostituzione, sulla tosatura fiscale dei salari proletari a vantaggio dei re della finanza e dell'industria.

La denuncia e il contrasto del decreto "sicurezza" sono parte integrante della lotta contro la politica del governo Renzi.

Segue da pag. 3

statali è imposta dall'evoluzione della struttura produttiva capitalistica mondiale e i lavoratori possono difendersi dalla stretta operata da questi mostri in formazione non certo sognando di tornare indietro, non certo regredendo, nelle relazioni tra capitale e lavoro salariato, dall'orizzonte nazionale a quello regionale. I lavoratori d'Italia possono respingere i diktat della Ue solo puntando sull'organizzazione comune con i lavoratori degli altri paesi europei e con i lavoratori immigrati per la difesa dei comuni interessi contro tutti i governi europei e contro la mano "invisibile" dei "mercati internazionali" che li ispira. Questo richiede di impostare una battaglia per parificare al rialzo le condizioni proletarie entro i confini europei, per mettere fine alle discriminazioni e allo sfruttamento differenziale a cui sono sottoposti i lavoratori immigrati, per lanciare un ponte, su questa base, verso lo sterminato esercito degli sfruttati torchiato, in modi e gradi diversi attraverso la mediazione di altri blocchi statali, dallo stesso meccanismo che colpisce in Italia e in Europa: da un lato, l'insieme dei lavoratori degli Usa; dall'altro lato, l'insieme dei proletari e dei diseredati del Sud e dell'Est del mondo, che gli Usa, l'Ue e la Nato (pur in contrasto tra loro) puntano a schiavizzare, anche con le loro missioni "umanitarie" e le loro sanzioni, per rafforzare quella spirale di concorrenza al ribasso tra proletari dei vari continenti che il capitale mondializzato e i governi occidentali usano come arma di ricatto contro

gli stessi lavoratori occidentali. Ne è un esempio quello che è successo in Ucraina: gli Usa e l'Ue sono intervenuti in Ucraina con politiche concorrenti ma Washington e Berlino hanno mirato, per vie diverse, allo stesso obiettivo anti-proletario, la conquista del pieno controllo sulle risorse e sulla manodopera dell'Ucraina.(5) Ne è un altro esempio la politica del governo Renzi in Africa e in Medioriente (Libia, Algeria, Mozambico, Israele, Iraq e Siria).

### Come proseguire la mobilitazione dell'autunno 2014

La politica del governo Renzi va, quindi, respinta dalla A alla Z e non, come sostengono le direzioni della Cgil e della Fiom, corretta e migliorata. Questo indirizzo di Camusso e di Landini, che sta, di fatto, intralciando la stessa organizzazione di una lotta dispiegata contro il Jobs Act, è legata all'illusione di poter combinare il rilancio della competitività delle aziende italiane (che è l'obiettivo dichiarato di Renzi) con la difesa dei diritti dei lavoratori. Camusso e Landini non criticano la volontà di "rimettere in pista" l'azienda Italia, ma il modo in cui il governo Renzi vuole farlo.

Per questo la Cgil e la Fiom hanno operato, nella primavera 2014, quella

Segue a pag. 5

Note

(5) Si veda l'articolo pubblicato sul n. 80 del che fare intitolato: "L'intervento della Ue e degli Usa in Ucraina è un'aggressione ai proletari dell'Ucraina, della Russia, della Ue e del mondo intero". L'articolo è consultabile sul nostro sito.

## A fianco della lotta dei lavoratori delle Acciaierie di Terni

Mentre andiamo in stampa è ancora aperta la vertenza contro i licenziamenti alla Ast, acciaieria della Thyssen Krupp di Terni, uno dei poli, insieme a Genova, Taranto e Brescia, della siderurgia italiana.

L'impianto umbro ha una capacità produttiva di oltre un milione di tonnellate annue ed occupa attualmente circa 2800 lavoratori (4000 con quelli delle ditte esterne e dell'indotto). Nel luglio 2014 la direzione aziendale ha annunciato 500 licenziamenti. Anziché rimanere alla finestra in attesa di vedere "a chi sarebbe toccato", i lavoratori sono scesi subito in lotta contro il piano di riorganizzazione aziendale. Agli scioperi, ai presidii e alle assemblee che da allora si sono susseguite, i lavoratori hanno, giustamente, accompagnato varie iniziative per "far uscire" la vertenza dal chiuso della fabbrica, per coinvolgere l'intera popolazione lavoratrice umbra, per sottolineare che l'attacco all'occupazione nelle acciaierie è un colpo (politico, oltre che economico, aggiungiamo noi) all'intero tessuto lavorativo della regione e per legare la lotta contro i licenziamenti Krupp a quella politica-generale contro il Jobs Act di Renzi.

Molteplici i ricatti e le pressioni messi in campo contro i siderurgici della Ast. Si è andati dal mancato pagamento degli stipendi, ai ripetuti "inviti" di Renzi finalizzati a far accettare il "nuovo" piano aziendale leggermente (ma non sostanzialmente) diverso da quello iniziale e frutto anche della "mediazione" governativa. Dalle cariche della polizia di Roma del 29 ottobre 2014, alle dichiarazioni del presidente degli industriali umbri, Stefano Neri, che ha tentato di suscitare contrapposizioni

tra i lavoratori accusando gli operai dell'Ast di mettere a repentaglio, con i loro scioperi continui e ad oltranza, il posto di lavoro degli occupati nell'indotto (posti che invece possono essere tutelati solo e proprio col rafforzamento e la generalizzazione della mobilitazione in atto).

Nonostante ciò, da varie settimane prosegue compatto lo sciopero a oltranza indetto a partire dal 1° ottobre 2014. Al di là degli esiti immediati, esso ha costretto l'azienda a sospendere il piano, ha sedimentato alcune preziose esperienze che dovranno essere messe a frutto per il futuro. La Thyssen Krupp (che ha nei suoi stabilimenti dislocati in vari paesi ha oltre 190mila dipendenti) punta comunque a riorganizzare la sua filiera produttiva. Anche perché nell'ultimo anno, a fronte di un aumento della produzione mondiale di acciaio da 1,5 miliardi di tonnellate del 2012 a oltre 1,6 miliardi di tonnellate nel 2013, il colosso tedesco ha perso posizioni nella gerarchia della siderurgia planetaria scendendo nella classifica dei produttori mondiali dal 19° al 21° posto. Quello siderurgico è un comparto mondializzato, che (incluso l'indotto) occupa nel mondo 8 milioni di lavoratori, sta spostando il suo baricentro produttivo verso l'Asia (Cina, Giappone sono di gran lunga i maggiori produttori del pianeta, l'India è al quarto posto dopo gli Usa) ed è dominato da poche gigantesche multinazionali che operano, "ragionano" e "pianificano" investimenti, ristrutturazioni, fusioni, tagli di personale e/o assunzioni solo a scala globale. Per difendersi è necessario che anche da parte operaia si cominci a "ragionare" alla medesima scala.



Dai fronti di guerra in Afghanistan e in Libia alle piazze italiane. Nel novembre 2014 il capo di stato maggiore dell'Aeronautica italiana, il comandante dell'Arma dei Carabinieri e il capo della Polizia di stato hanno firmato un accordo per l'uso di droni Predator sulle manifestazioni e sugli stadi. I Predator possono volare per 20 ore senza essere riforniti e acquisire immagini e informazioni su quanto avviene a terra da una altezza di 14 mila metri.

Segue da pag. 4

iniziale apertura di credito verso Renzi che ha ottenuto l'unico risultato di rendere il governo più sicuro, aggressivo e arrogante. Ed è per questo che le stesse successive mobilitazioni e gli scioperi dell'autunno 2014 non sono stati finalizzati a combattere il governo, non sono stati finalizzati a costruire la forza di piazza capace di fermare il Jobs Act nell'unico modo possibile e cioè licenziando il governo che se ne è fatto alfiere, ma a trovare un compromesso con esso per indirizzarlo verso un'impossibile armonia tra il rilancio della competitività e la tutela dei diritti dei lavoratori.

Il problema è che per questa strada, alla fine, ha e avrà sempre ragione il Renzi di turno. Perché, al di là di ogni chiacchiera, la ricerca della competitività non può essere scissa dalla spremitura dei lavoratori, dall'erosione dei loro diritti, dalla loro crescente subordinazione ai soffocanti ritmi aziendali, dalla spietata messa in concorrenza tra lavoratori di aziende e nazioni diverse, dalla gerarchizzazione dei lavoratori per nazionalità e razza. Come ha detto Renzi: il "Jobs Act" è l'intervento più di sinistra che è compatibile con il rilancio del capitale nazionale entro i vincoli dei "mercati mondiali", a cui tutti, moderati e laburisti del partito democratico, destra e "sinistra", ci inchiniamo.

Nelle mobilitazioni in corso va, dunque, data battaglia per far emergere un orientamento politico che sappia predisporre il terreno a un movimento di lotta generale per far cadere con la forza della piazza il governo Renzi e per legare le mani, su modificati rapporti di forza, a qualsiasi altro nuovo governo dovesse sostituirlo. Lo si potrà fare con un'iniziativa di massa

nella quale prenda corpo l'impegno a mettere in pista una linea sindacale e politica che faccia i nostri esclusivi interessi di classe lavoratrice mondiale, che lavori su questa linea per ricomporre il mondo del lavoro che il capitale ha frammentato, per ritrovare quella forza che sola può permettere di estendere ai giovani e agli immigrati le tutele che il padronato vorrebbe eliminare anche per coloro che ancora ne godono oggi. Particolare attenzione va, a questo proposito, rivolta verso i giovani lavoratori che non sono stati coinvolti finora dalla mobilitazioni e che potrebbero illudersi di trovare nelle promesse di Renzi un salvagente dalla precarietà e dalla disoccupazione.

La lotta contro il Jobs Act e contro il governo Renzi sollecita e richiede, quindi, un impegno per definire e mettere in campo un'alternativa a tutto campo alle mille varianti, di destra e di "sinistra", del partito unico del capitale. Un'alternativa che contrapponga alla devastante realtà del mercato la prospettiva di una società che pieghi le forze produttive non al perseguimento dello sfruttamento capitalistico ma ai bisogni, al benessere e alla felicità degli esseri umani, in una parola al comunismo! Più prenderà corpo questa battaglia politica complessiva, più essa favorirà le condizioni per la formazione del partito di classe che questa stessa battaglia richiede, e più le stesse lotte di resistenza dei lavoratori trarranno coraggio, forza e determinazione. Sia quella sul Jobs Act che quelle settoriali o aziendali in corso alle Acciaierie di Terni o nelle aree industriali di crisi della Sardegna o nei call center, che, parzialmente intrecciate, hanno sfilato nelle strade di Roma nella manifestazione nazionale del 12 ottobre 2014.



Roma, 4 giugno 2014: sciopero generale e manifestazione nazionale dei lavoratori dei call center



## A fianco della lotta dei lavoratori dei call center

In Italia gli operatori dei call center in outsourcing sono circa 80mila. In questo comparto dominano la precarietà, magri salari (600-800 euro al mese), ritmi di servizio pressanti. Nel settore è inoltre diffusa una politica degli appalti e dei subappalti al massimo ribasso che si traduce nell'erosione dei livelli normativi, salariali e occupazionali dei lavoratori e in delocalizzazioni verso paesi dove la manodopera è ancora a più buon mercato.

Alcuni esempi. **Sitel Italia Srl**, ad aprile 2014, ha delocalizzato verso un call center multilingue di Belgrado, chiudendo la sede di Milano e licenziando quasi 200 lavoratori. **Teleperformance** ha annunciato la chiusura della sede di Taranto (2800 dipendenti, di cui 1000 lavoratori "a progetto") dopo aver delocalizzato i call center in Romania, Grecia e Portogallo. **4U Servizi**, call center con sede a Palermo, ha spostato parte della produzione in Albania e dal 1° novembre 2014 130 lavoratori sono stati messi in cassa integrazione a zero ore. **E-Care**, dopo aver perso una delle sue principali commesse (quella con Fastweb che ha delocalizzato verso Tunisia, Albania e Romania), ha annunciato che il 31 dicembre 2014 chiuderà la sede di Cesano Boscone (Lombardia), 489 dipendenti.

Questa situazione ha portato le federazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil a indire due partecipati scioperi, il 4 giugno e il 21 novembre 2014. In concomitanza dello sciopero di giugno si è tenuta anche una nutrita e vivace manifestazione nazionale a Roma, che ha visto sfilare per le strade della capitale oltre 5 mila lavoratori e lavoratrici provenienti soprat-

tutto (ma non solo) dal meridione. Al centro delle rivendicazioni sindacali vi è la richiesta di misure contro le gare d'appalto al ribasso, che obblighino le aziende che subentrano in un appalto a mantenere i livelli occupazionali e salariali preesistenti.

Battersi con forza contro i licenziamenti in corso e minacciati, respingere i ricatti presentati dalle direzioni aziendali in alternativa alle delocalizzazioni, opporsi alle gare di appalto al ribasso è sacrosanto e la mobilitazione è l'unica arma in mano ai lavoratori per farlo. Ma questa mobilitazione non può contare sull'aiuto del governo Renzi o sull'applicazione da parte delle istituzioni europee della normativa sugli appalti 2001/23. Primo: perché l'intera politica governativa, come il "Jobs act" dimostra, è finalizzata non a ridurre ma a generalizzare la precarietà. Secondo: perché, ammesso e non concesso che le istituzioni europee siano disposte a far rispettare l'attuale normativa, in un settore come quello dei call center dove il "servizio", per l'infrastruttura produttiva utilizzata, è intrinsecamente "volatile", esso può essere spostato senza violare i termini di legge laddove peggiori sono le condizioni dei lavoratori. Non si può tutelare il "lavoro italiano", come era scritto su alcuni cartelli della manifestazione di giugno, senza darsi da fare anche per tutelare quello "albanese", "rumeno", "argentino". Nel dar continuità alle mobilitazioni in atto, occorre, quindi, iniziare a riflettere sulla necessità di una battaglia (per nulla facile ma indispensabile) per la parificazione verso l'alto dei diritti e dei salari dei lavoratori di quelle nazioni che oggi sono terra di conquista delle aziende nostrane.



## Come fermare l'"effetto domino" ?

Il 15 ottobre 2014 l'Ig-Metall della provincia in cui ha sede lo stabilimento di Wolfsburg della Volkswagen ha siglato un accordo di collaborazione con la Fiom dell'Emilia Romagna dove hanno sede gli stabilimenti Lamborghini e Ducati acquisiti dalla casa tedesca. Il segretario dell'Ig-Metall della provincia di Wolfsburg, Hartwig Erb, ha negato che in Germania esista la piena libertà di licenziamento, come sostenuto dal primo ministro Renzi. In Germania, ha proseguito Erb, ci sono norme che, seppur non equivalenti all'articolo 18, pongono un freno alle decisioni aziendali in tema di licenziamento.

Il dirigente dell'Ig-Metall ha, quindi, concluso: "Abolire l'articolo 18 è un attentato ai diritti dei lavoratori di tutta Europa. Non vorrei che con la sua

cancellazione in Italia iniziasse a cambiare qualcosa anche in Germania. (...) Se l'Italia dovesse abolire le tutele, rischiamo che in Europa si verifichi il cosiddetto effetto domino. Ovvero che le multinazionali decidano di applicare a tutti gli altri stabilimenti le stesse modalità contrattuali approvate in Italia, con il risultato che forme di lavoro con minori tutele potrebbero essere importate anche da altri stati dell'Unione Europea."

L'effetto domino è, in realtà, già avviato e le borghesie europee, prima di tutto quella tedesca, cercano di combinarlo, per rafforzare il potere depressivo sulla resistenza dei lavoratori ai diktat delle imprese, con il mantenimento di piccole differenze nazionali nelle condizioni di lavoro e nei diritti tra i paesi dell'Europa centrale e quelli dell'Europa periferica.

# Il governo Renzi, le istituzioni statali, i mezzi di informazione, le forze politiche di destra vogliono dirottare il malessere e la rabbia dei quartieri popolari contro gli immigrati.

**Nell'autunno 2014, durante gli scioperi e le manifestazioni contro il "Jobs Act", alcuni quartieri popolari di Roma sono stati segnati da ripetute aggressioni "popolari" contro gli immigrati, a cui ha fatto da megafono nelle città del Nord la propaganda della Lega. I lavoratori italiani hanno interesse a mobilitarsi a fianco dei lavoratori immigrati contro queste azioni e a respingere il veleno razzista che circola tra le proprie fila. Anche su questo versante il nemico principale è rappresentato dal governo Renzi e dalle istituzioni statali italiane ed europee.**

Si, i principali responsabili delle aggressioni razziste e delle dilaganti campagne scioviniste sono molto in alto, ai vertici del potere economico e delle istituzioni. Non ci si lasci ingannare dalla loro propaganda, dal loro tentativo di presentarsi come "alleati" degli immigrati e di attribuire gli atti razzisti a settori popolari ignoranti o a forze di destra. Non ci si lasci sviare dai provvedimenti, come quello legato allo "ius soli", con cui i vertici istituzionali stanno revisionando la legislazione Bossi-Fini. Andiamo al sodo: il governo Renzi non ha il suo referente sociale nei cosiddetti "mercati"? non trova il suo Dio nella volontà dei "mercati"? non attacca il sindacato perché ostacola il perfetto funzionamento dei "mercati"? Bene, al contrario di quello che recitano le teorie economiche ufficiali, i "mercati" non favoriscono la perequazione tra popoli e tra classi sociali ma ne acuiscono le disuguaglianze: è il funzionamento dei "mercati" che spinge a emigrare centinaia di milioni di persone dal Sud e dall'Est del mondo verso le metropoli e che, nello stesso tempo, le attira nelle metropoli per impiegarle come forza lavoro a basso prezzo e, proprio per questo, da inferiorizzare, discriminare, ghettizzare.

Prima di essere un miscuglio di mistificazioni culturali e di sentimenti, il razzismo è un rapporto sociale di oppressione, è la posizione subordinata ricoperta nel mercato del lavoro dai

proletari appartenenti a una nazione o a una razza in virtù della posizione subordinata della loro nazione e della loro razza nella divisione internazionale del lavoro, nella piramide del sistema capitalistico mondiale. Renzi e Napolitano estranei, dunque, al razzismo? Suvvia.

E non finisce qui: non sono ancora il governo italiano e le istituzioni statali a gestire, mantenere in piedi e perfezionare l'impalcatura di leggi, di controlli polizieschi, di centri di detenzione che cristallizza le disuguaglianze nazionali tra i lavoratori spontaneamente generate dai "mercati" e che assicurano in Italia la colonia interna del lavoro immigrato a prezzo stracciato richiesta dai profitti dei partecipanti alle cene di Renzi?

Questo ruolo delle istituzioni statali non è in contraddizione con le dichiarazioni del presidente del consiglio e di alcuni suoi ministri, secondo cui il governo italiano sarebbe intenzionato a mettere in agenda il varo del cosiddetto "ius soli" temperato. Il provvedimento prevede che i figli dei lavoratori immigrati nati in Italia ricevano (al contrario di quanto accade oggi) la cittadinanza italiana a condizione di aver compiuto in Italia almeno un intero ciclo scolastico. Tale proposta, che porta avanti un'iniziativa intrapresa anni fa da Fini e da Napolitano, non mira ad attuare il quadro legislativo razzista in vigore (sanzionato dalla legge Bossi-Fini

del 2002) ma a mantenerlo efficiente adeguandolo allo scenario sociale degli ultimi anni, leggermente diverso da quello della fine del XX secolo(1).

Cosa è successo rispetto al 2002, l'anno in cui è stata varata la Bossi-Fini? Che il numero degli immigrati è con il tempo fortemente cresciuto e le loro occupazioni non sono più relegate agli impieghi "marginali": I lavoratori immigrati sono ormai quasi tre milioni (con i familiari si giunge a circa quattro milioni e mezzo) e sono massicciamente presenti nei settori chiave della produzione e dell'economia. Al netto di coloro che sono costretti al lavoro nero (secondo varie stime, 350 mila persone), gli immigrati impiegati nell'industria e nell'edilizia sono circa 800 mila, oltre 100 mila lavorano nell'agricoltura e più di un milione (in stragrande maggioranza donne) svolgono funzioni di servizio alle persone o di colf. Inoltre, anche se contraddittoriamente e tra alti e bassi, è andato avanti il processo di sindacalizzazione degli immigrati (il tasso di iscrizione al sindacato è più alto tra gli immigrati che tra gli italiani e il 29% degli iscritti alla Cgil con meno di 25 anni è di origine "straniera") e di relativo radicamento nel tessuto sociale italiano.

I rappresentanti più attenti degli interessi capitalistici italiani ritengono che, affinché gli immigrati continuino a svolgere il ruolo di colonia interna da sottoporre a regime di sfruttamento

differenziato e da mettere in concorrenza con i proletari autoctoni anche per meglio torchiare questi ultimi, gli immigrati devono percepire se stessi come cittadini italiani il cui destino è legato e subordinato indissolubilmente a quello del paese in cui essi ormai vivono. Paese verso cui devono sentirsi grati, perennemente in debito e alla bisogna da servire in divisa militare anche andando, qualora diventasse necessario, contro i propri popoli d'origine con una delle "missioni umanitarie" in cui sono specialisti l'Onu, la Nato, l'Ue... Ecco il senso dello "ius soli".

Sono, poi, ancora il governo, le istituzioni statali e i "mercati" da loro adorati i principali responsabili anche del razzismo cosiddetto popolare.

Innanzitutto, sul piano storico i lavoratori autoctoni italiani e occidentali hanno tratto oggettivo vantaggio dal predominio esercitato dall'imperialismo Usa ed europeo sull'intero globo terrestre. Sicuramente senza le lotte proletarie del XX secolo i padroni e i loro governi non avrebbero mai accettato di riconoscere le tutele pensionistiche, previdenziali e contrattuali che hanno caratterizzato il cosiddetto "compromesso sociale corporativo europeo". I padroni e i governi hanno, tuttavia, acconsentito a tanto anche perché (in parte anche con il sostegno dei lavoratori) hanno saccheggiato il Sud del mondo ed espropriato gli sfruttati del Sud del mondo di un profitto superiore alla media. Da questo bottino la classe borghese ha tratto le risorse per addomesticare il conflitto di classe entro i confini di casa. Ciò non ha forse oliato i cosiddetti mercati? E chi è stato a portare avanti le guerre richieste da quest'azione di saccheggio? Chi se non le istituzioni statali italiane, li-

berali, fasciste e poi repubblicane? E questa politica social-imperialista non ha avuto tra le sue conseguenze anche quella di instillare nel proletariato occidentale un sentimento di "distanza" e di superiorità verso gli sfruttati del Sud del mondo e un parallelo senso di "comunanza di interessi" col "proprio" stato e col "proprio" capitale?

È vero che oggi i padroni e il governo stanno erodendo o eliminando le conquiste strappate nel XX secolo dai lavoratori italiani ed europei e che questa offensiva anti-proletaria (di cui il Jobs Act di Renzi è l'ultimo atto) nasce anche dal fatto che il predominio assoluto dell'Occidente sul Sud del mondo è incrinato per effetto delle lotte avviate dai proletari dei paesi emergenti e dell'ascesa delle cosiddette potenze capitalistiche emergenti. Ma questa concomitanza di fattori, che avvicina la condizione oggettiva degli sfruttati dei paesi occidentali e quella dei paesi del Sud emergente, che li sottopone, anzi, alla torchiatura di un integrato apparato produttivo avente i suoi reparti sui cinque continenti, che spiana la strada, dunque, al riconoscimento reciproco di essere membri di una stessa classe lavoratrice con interessi generali e storici comuni, questa concomitanza non sta portando, per ora, al superamento da parte dei lavoratori italiani del senso di superiorità razzista verso gli immigrati e i popoli da cui questi ultimi provengono. Essa sta, invece, portando spesso il proletario italiano a vedere nel "cinese" e nel "proletario terzomondiale" il responsabile dei suoi arretramenti e a trasferire questi sentimenti sullo "straniero in casa", sull'immigrato. Le cause di questo

Segue a pag. 7

## Pescopagano: i lavoratori immigrati non porgono l'altra guancia.

Il 13 luglio 2014 a Pescopagano (Potenza), due italiani, padre e figlio, titolari di un'agenzia di vigilanza non regolarizzata, sparano e gambizzano due lavoratori immigrati di origine ivoriana. Il pretesto (peraltro falso) è di averli colti mentre stavano rubando una bombola del gas.

Nella mente degli immigrati è ancora vivo il ricordo dei fatti della non lontana Castel Volturno, dove nell'autunno del 2008 la camorra assassinò sei braccianti africani. La reazione scatta immediata. Poche ore dopo, le strade del paese sono invase da migliaia di proletari immigrati che bloccano il traffico, incendiano cassonetti e automobili e provano a dare l'assalto all'abitazione dei due assassini.

Il giorno successivo la popolazione autoctona scende minacciosa per strada e chiede alla polizia (dispiegata in assetto anti-sommossa) di "fare pulizia", di schiacciare quella marmaglia nera che sta mettendo "a ferro e fuoco" il paese, altrimenti... "ci penseremo direttamente noi cittadini". Dall'altro lato della strada, uniti, fieri e combattivi, sono schierati nuovamente migliaia di immigrati che rivendicano giustizia e il diritto a non essere trattati come bestie. Uno di loro grida la più semplice delle verità: "Non è vero che quei nostri fratelli stavano rubando una bombola di gas... noi siamo guardati con disprezzo, con odio, ci insultano e poi vogliono i nostri soldi per affittarci delle fognie e cercano la nostra

manodopera e il nostro silenzio per i lavori più umili."

Grazie alla determinazione dei lavoratori immigrati, gli italiani scesi in strada si sono fermati e la situazione è rientrata nella sua "normalità". La normalità segnata dalle condizioni di bestiale sfruttamento a cui sono costretti i lavoratori immigrati impiegati in agricoltura.

Secondo stime ufficiali, nelle campagne campane e lucane sono impiegati 40 mila immigrati. Di solito, gli africani, giovanissimi, sono impiegati nei campi, gli indiani e bengalesi sono impiegati negli allevamenti. Lavorano dalle 12 alle 15 ore al giorno, remunerati con una paga compresa tra i 20 e i 30 euro al giorno. Diritti sindacali: zero. I lavoratori immigrati vivono in abitazioni fatiscenti, prive di luce, acqua e gas, e se vogliono avere la "comodità" della rete fognaria, devono pagare il pizzo ai camorristi o ai proprietari delle case.

Come hanno rivelato tanti episodi di cronaca della Val Padana e alcune inchieste, questa condizione non riguarda solo i lavoratori immigrati impiegati nell'agricoltura del Mezzogiorno. Una nuova conferma è arrivata da un rapporto nazionale della Flai-Cgil del giugno 2014. Il 62% dei lavoratori immigrati impiegati nell'agricoltura non ha accesso ai servizi igienici; il 64% non ha accesso all'acqua corrente; il 72% di quelli che si sono sottoposti a visite mediche ha sviluppato malattie legate al lavoro. E non basta. Sono almeno

400 mila, l'80% dei quali stranieri, i lavoratori che ogni giorno devono confrontarsi con il caporalato. La "tassa" per i caporali si aggira spesso intorno al 50% del magro salario. Il lavoro è, poi, pesantissimo, qualunque sia la dimensione dell'azienda(1). Ne sanno qualcosa i lavoratori indiani della provincia di Latina e di Caserta, che ricorrono alle anfetamine per reggere i carichi di lavoro imposti dagli agricoltori.(2)

La violenza della camorra, della 'ndrangheta o degli sceriffi alla "pe-

scopaganese" (a cui spesso lo stato appalta di fatto il "mantenimento dell'ordine" in determinate zone) serve per garantire questo regime di supersfruttamento che non è affatto il frutto in via di superamento di particolarità locali o della presunta "arretratezza" organizzativa e produttiva del settore, ma l'ingrediente di base della prosperità di uno dei settori centrali, tecnologicamente avanzati e finanziariamente raffinati della mondializzazione capitalistica, quello dell'agro-business.

(1) Sull'industria dell'agro-business e sulla morsa soffocante che i vincoli del mercato acapitalistico mondiale esercitano anche sulle piccole aziende agricole italiane vedi l'articolo "L'agro-industria: un settore iper-centralizzato" pubblicato sul n. 72 del che fare (aprile 2010).

(2) La drammatica condizione in cui vivono e lavorano le comunità Sikh dell'agro pontino (30 mila braccianti), protagoniste negli anni scorsi di alcune riuscite iniziative sindacali, è stata denunciata in un dossier dell'associazione "Immigrazione" (sito web: [www.immigrazione.it](http://www.immigrazione.it)).



Castelvolturno, settembre 2008

Segue da pag. 6

“paradosso” sono molteplici e anche contrastanti tra loro.

Un settore del proletariato autoctono trova spesso una “risposta” alle sue esigenze grazie alle pessime condizioni salariali e lavorative a cui è soggetta la massa dei lavoratori immigrati. Si pensi, ad esempio, a quante famiglie proletarie italiane, di fronte ai tagli alla spesa sanitaria e previdenziale e alla disgregazione del tessuto sociale generato dal (ancora lui) mercato capitalistico, può affrontare il problema (reale e drammatico) dell’assistenza agli anziani e ai disabili solo ricorrendo al lavoro sotto-pagato di una gran quantità di lavoratrici asiatiche, sudamericane o dell’Europa orientale. È sorprendente che una parte almeno di queste famiglie e dei componenti di esse veda l’immigrato come un proletario da bacchettare e da mantenere al suo posto?

Spingono nello stesso senso anche altri elementi. Non è forse vero che una quota delle pensioni versate agli italiani si regge sui contributi versati dai lavoratori immigrati che, nella stragrande maggioranza dei casi, per la legislazione vigente, non avranno mai la possibilità di goderne? E non è altrettanto vero che i prezzi dei generi alimentari continuano ad essere accessibili alle tasche proletarie italiane, pur in presenza di salari fermi o ridotti per cassintegrazione, licenziamenti e precarietà diffusa, anche a causa delle condizioni bestiali a cui sono costretti gli immigrati che lavorano nel settore agricolo, al low cost garantito dall’high sfruttamento?

Ma non c’è solo questo. Alcuni settori di lavoratori autoctoni (spesso compresi anche nei gruppi precedenti) si trovano in diretta concorrenza con gli immigrati sul mercato del lavoro e nella fruizione dei sempre più risicati servizi sociali basilari. L’arabo, l’asiatico e l’africano assumono i connotati di pericolosi e “sleali” concorrenti da stroncare. Manca il lavoro? La colpa è dell’immigrato che “accetta” paghe da fame. Non ci sono alloggi popolari? La colpa è sempre dell’immigrato che “scavalca” gli italiani nelle liste. I posti negli asili nido pubblici sono insufficienti? Il responsabile è sempre lui e i suoi figli. Ed è ancora l’immigrato che viene preso a bersaglio se il pronto soccorso sono sovraffollati e inefficienti.

È su questo terreno (innaffiato ad arte dalla propaganda razzista dei grandi mezzi di informazione di massa) che germogliano le pulsioni “popolari” contro gli immigrati esplose nelle periferie di Roma e diffuse nei quartieri proletari di tutta l’Italia. Scagliarsi contro gli immigrati per “cacciarli”, per impedire che ne arrivino di nuovi e per limitare fortemente il loro accesso ai “servizi pubblici” può apparire una soluzione “veloce ed efficace”. Chi sostiene questa politica aggiunge: per i proletari italiani ci sarebbero più case, più posti di lavoro, ospedali meno affollati e più posti negli asili nido. Questa politica, in realtà, è nello stesso tempo suicida e irrealizzabile.

È suicida perché permette al capitale e al suo governo, con l’aiuto delle formazioni di destra, di dirottare la rabbia dei proletari verso un falso bersaglio, di rinfocolare la gerarchia tra lavoratori di razze e nazioni diverse che sta permettendo ai padroni e al governo di trascinare verso il basso anche le tutele e i diritti dei lavoratori italiani. Proprio per come funzionano i “mercati” e per come i governi, di centro-destra e di centro-sinistra, li oliano, la presenza di un segmento del lavoro salariato super-sfruttato, discriminato, privato dei pieni diritti civili e politici si ripercuote, prima o poi, su tutti lavoratori, anche su quelli italiani, che prima erano (e per certi aspetti ancor oggi sono) compartecipi dei benefici che il capitale, eccolo il vero responsabile!, intasca dal trattamento differenziale dei lavoratori immigrati e dalla sottomissione delle loro nazioni e dei loro paesi di origine alla dittatura e al terrorismo della finanza e delle portaerei occidentali.

Non si pensi poi che questa suicida politica sia di agevole realizzazione.

Anche in virtù dell’estensione della loro presenza, dell’inserimento nel cuore dei processi produttivi italiani, delle aspettative suscitate dalle rivoluzioni antimperialiste che sono alle loro spalle, i lavoratori immigrati hanno la volontà e la capacità di reagire a chi li vuole ricacciare indietro, a chi vuole negare loro di uscire dalla condizione di inferiorità in cui sono accolti, come mostra da ultimo la ribellione di Pescopagano e quelle di Rosarno e di Castelvoturno di qualche anno fa (2).

Il capitale e i suoi governi hanno stretto in uno stesso calderone lavorativo e urbano i lavoratori italiani e i lavoratori provenienti da tutto il Sud del mondo, e, nello stesso tempo, vogliono evitare che gli uni e gli altri si riconoscano fratelli di classe, vogliono impedire che emerga la coscienza e l’organizzazione di classe lavoratrice mondiale a cui questo avvicinamento oggettivamente spinge. Vogliono, invece, che si consolidino i motivi di contrapposizione e di concorrenza che questo avvicinamento alimenta all’immediato, vogliono così rinsaldare le diseguali ma combinate catene degli uni e degli altri. A questa contrapposizione concorre anche l’eredità di una sinistra che per decenni e decenni (prima col Pci e poi col Pd e i suoi affini) ha contribuito ad instillare il vangelo del mercato e del nazionalismo (magari a tinte rossastre) nel corpo del proletariato e che adesso, di fronte a situazioni tipo Tor Sapienza, non sa invocare altro che “buonismo”, rispetto dello stato e delle sue “regole”.

Per combattere la montante presa della destra razzista nel proletariato è necessario andare in un’altra direzione. La rabbia delle periferie non va “sedata”, va resa politicamente affilata e diretta proprio contro le istituzioni statali e le loro regole, contro chi è oggi alla cabina di regia di queste istituzioni, il governo Renzi, contro le formazioni politiche che (da destra o da “sinistra”, in modo rozzo o in modo culturalmente raffinato, citando l’ariana Fallaci oppure i diritti universali) additano negli immigrati il responsabile dei disagi e del malessere dei proletari italiani e coprono i veri responsabili del degrado degli uni e degli altri: il capitale, le sue istituzioni, il suo baraccone dei partiti parlamentari, i suoi mezzi di informazione.

La rabbia dei proletari delle periferie va portata nelle mobilitazioni in corso contro il Jobs Act e non allontanata e contrapposta ad esse, come tentano di fare i partiti di destra “popolare” e la campagna propagandistica orchestrata dalle televisioni e dai giornali. La mobilitazione contro il Jobs Act, a sua volta, è chiamata ad assumersi il compito, nel suo stesso interesse, di immettere nella sua piattaforma anche la lotta contro le condizioni di vita nelle periferie e quella contro il razzismo. Al di là dei risultati immediati portati a casa da questa iniziativa, essa avrebbe sicuramente l’effetto di sanare il degrado che maggiormente corrode la classe lavoratrice, quello legato alla sua nullità politica, alla sua frantumazione, alla diffusione tra le sue fila di falsi miti.

È in questo senso che siamo intervenuti, come organizzazione comunista, nelle vicende “romane” dell’autunno. A tal proposito riportiamo il volantino distribuito dalla nostra organizzazione alla manifestazione indetta a Roma il 5 ottobre 2014 da alcune associazioni degli immigrati asiatici dopo l’uccisione di un giovane lavoratore pakistano avvenuta in un quartiere popolare di Roma (Torpignattara) ad opera di un minorenne (Daniel) della zona, che lo aveva aggredito a calci e pugni perché “stava dando fastidio”.

1) Si vedano, tra gli altri, gli articoli pubblicati sui n. 78 e 79 del *che fare* (“Governo Letta, quali novità per i lavoratori immigrati?” e “Dopo la strage di Stato di Lampedusa: a fianco dei nostri fratelli di classe immigrati”). Gli articoli sono reperibili sul nostro sito.

(2) Sulla rivolta di Rosarno siamo intervenuti nel n. 72 (aprile 2010) del *che fare* con l’articolo “Rosarno: una rivolta contro lo sfruttamento mondializzato e il razzismo di stato”.

**Riportiamo nel riquadro il testo del volantino diffuso dalla nostra organizzazione il 5 ottobre 2014 nella manifestazione a Torpignattara (Roma) dopo l’assassinio del giovane pakistano Muhammed Shahzad Khan.**

## Shahzad ucciso dal razzismo delle istituzioni

L’uccisione del giovane pakistano Muhammed Shahzad Khan non è stata un caso, non è stata una fatalità. I grandi responsabili di questo omicidio sono lo stato, le istituzioni e la grande stampa che con le loro politiche razziste (quelle stesse politiche che stanno facendo strage di immigrati nel Mediterraneo) e con la loro propaganda xenofoba da anni spingono affinché tra i lavoratori e tra i giovani proletari italiani si diffondano sentimenti di ostilità contro i lavoratori immigrati.

Vogliono che chi è disoccupato o rischia di diventarlo, chi abita in periferie senza servizi, chi si trova a vivere una giovinezza senza prospettive, non scarichi la sua sacrosanta rabbia contro i veri responsabili di questa situazione (e cioè le istituzioni statali e i re della borsa e dell’industria che le sorreggono) ma se la prenda contro un falso bersaglio: l’immigrato, se la prenda contro chi è spinto nella condizione di super-sfruttamento, ricatto e, talvolta, emarginazione proprio dalla politica dei capitalisti e dei loro servitori alla testa dello stato.

Ma far crescere il disprezzo e la diffidenza tra i lavoratori e i giovani italiani contro gli immigrati (soprattutto se islamici) serve anche per costruire un consenso popolare verso le guerre di oppressione e rapina che (in modo più o meno esplicito) l’Italia e le altre nazioni occidentali stanno conducendo dall’Afghanistan al Medio Oriente, passando per l’Ucraina e la Libia.

È questo il terreno coltivato ad arte in cui maturano sciagurati fatti come quello di Torpignattara.

Affinché tragedie simili non si verifichino più, è necessario favorire e portare avanti un processo di auto-organizzazione dei proletari immigrati che tra l’altro possa e sappia garantire anche la loro difesa e la loro incolumità fisica.

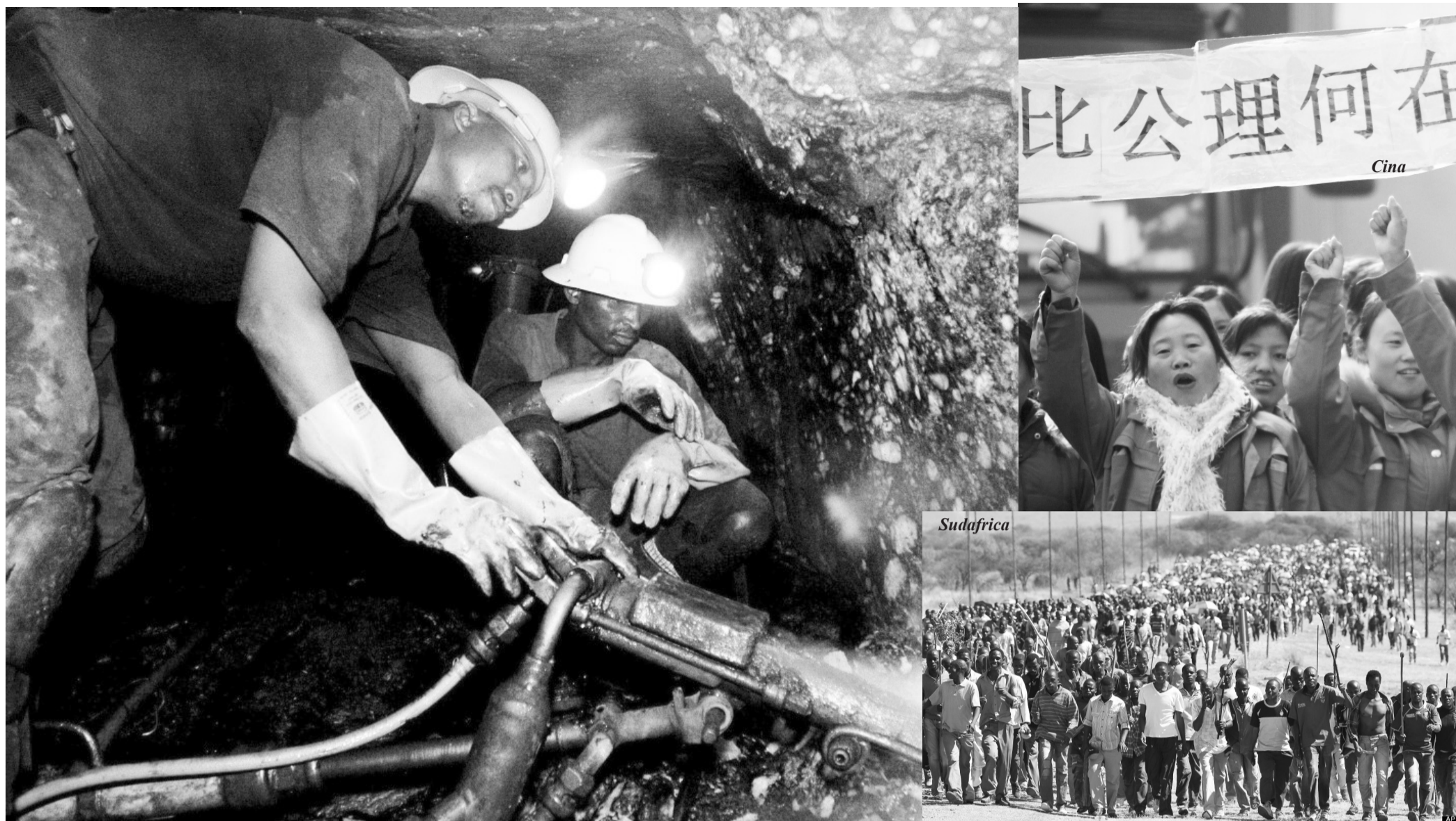
È necessario battersi per i pieni diritti dei lavoratori immigrati, contro tutte le leggi e le misure razziste e, anche su queste basi, puntare con tenacia a costruire momenti di discussione, organizzazione e mobilitazione comune tra lavoratori italiani e immigrati. Per difendersi assieme dalla disoccupazione e dalla precarietà, per rivendicare servizi dignitosi, abitazioni vivibili, una sanità che non sia solo per ricchi, per imporre con la lotta condizioni di vita dignitose.

In questa lotta non si può contare su un’inesistente parte buona della classe degli sfruttatori, delle loro istituzioni statali o del loro governo. Il governo Renzi va, invece, denunciato come l’organizzatore della morsa che intende stritolare i lavoratori immigrati e, in forme diverse, quelli italiani.

Il governo Renzi si prepara, infatti, a smantellare quel che resta dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori e dell’articolo 18, e ad attaccare con ciò tutti i lavoratori, giovani e meno giovani, italiani e immigrati. Questo affondo entro i confini di casa fa il paio con le missioni militari occidentali che il governo Renzi appoggia e a cui partecipa in prima fila: con queste guerre di aggressione i signori del dollaro, dell’euro e della sterlina puntano a schiavizzare le popolazioni del Sud del mondo e a spingere milioni e milioni di persone all’emigrazione nei paesi occidentali come manodopera super-ricattabile al servizio degli sfruttatori.

I lavoratori italiani o si difenderanno lottando insieme a quelli immigrati, o affonderanno assieme ad essi. Per questo la rabbia dei tanti Daniel delle periferie non va calmata, non va sedata. Va raccolta e indirizzata nella giusta direzione. Contro i padroni, contro i capitalisti, contro i loro governi, contro le loro istituzioni statali. Cioè contro i veri responsabili delle mille miserie, delle mille paure, delle mille insicurezze che ogni giorno si è costretti a vivere.





# L'ordine capitalistico mondiale a guida Usa è ammalato. Dove conduce la cura messa in campo da Obama-Renzi?

**Per organizzare la lotta contro il governo Renzi e contro il dispotismo delle direzioni aziendali, è vitale far tesoro di una verità a cui il governo Renzi e i padroni ricorrono giornalmente per persuadere i lavoratori della bontà delle loro ricette.**

**Qual è questa verità? Il fatto che le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori in Italia sono condizionate da quello che accade sulla scena internazionale. Questa dipendenza conduce, però, a una conclusione politica molto diversa da quella promossa da Renzi e dal padronato.**

Il governo Renzi e i padroni fanno leva su questa dipendenza per far accettare i loro piani come ineluttabili, per rafforzare nei lavoratori la paralizzante idea di doversi accontentare di quel che passa il convento borghese in Europa (dove almeno non ci sono guerre, attentati, malattie infettive incontrollabili) e per suscitare l'appoggio dei lavoratori d'Italia agli interventi della "comunità internazionale" nei teatri di guerra affinché, si dice, il "disordine di là non arrivi fin qui".

Anche per noi del "che fare" le vicende sindacali e politiche italiane sono strettamente legate a quello che accade sulla scena internazionale, all'andamento del mercato mondiale, alle guerre in corso alle porte dell'Europa. Questa dipendenza, se ben intesa, conduce, però, a una conclusione politica opposta a quella propagandata dal governo italiano, dai capitalisti e dai loro mezzi di informazione: conduce verso l'esigenza di mettere in pista una politica proletaria autonoma da quella del governo e da quella della Ue, da mettere in pista in collegamento con le lotte e le istanze di classe degli sfruttati degli altri paesi europei, degli Stati Uniti e del Sud del mondo. L'attacco contro i

lavoratori in corso in Italia è, infatti, legato a una più generale offensiva lanciata dalle potenze capitalistiche occidentali, in testa gli Usa di Obama, dopo la crisi finanziaria occidentale del 2008. Questa offensiva, di cui il Jobs Act è un tassello, ha un triplice bersaglio.

Il primo bersaglio è costituito dalle masse proletarie del Sud e dell'Est del mondo, colpevoli agli occhi delle multinazionali e dei governanti occidentali di aver messo fine, con la mobilitazione e un'embrionale organizzazione sindacale, all'epoca della sottomissione silenziosa e dei salari da fame che tanta euforia aveva suscitato nelle borse mondiali. I mezzi di informazione ci hanno deliziato nel 2014 sulla mobilitazione "arancione" degli studenti di Hong Kong. Quanto spazio mediatico, quanto rumore! Come mai gli stessi mezzi di informazione hanno parlato solo a denti stretti e con scarse notizie degli scioperi che i proletari cinesi ed asiatici stanno conducendo da più di un decennio? Come mai i loro padroni nel 2006-2007 boicottarono il codice sul lavoro, ritenuto troppo vantaggioso per i lavoratori, che, anche sotto la

spinta degli scioperi e delle mobilitazioni, stavano varando il parlamento cinese e il governo cinese? Come mai, oggi, le imprese occidentali presenti in Cina fanno di tutto per aggirarne l'applicazione?

Il secondo bersaglio dell'offensiva dell'imperialismo è costituito dalle borghesie dei paesi emergenti e soprattutto da quella cinese. Per i padroni del mondo è inammissibile che esse vogliano emulare quello che le borghesie occidentali hanno fatto nell'ottocento e nel primo novecento, che vogliano continuare lo sviluppo capitalistico degli ultimi decenni e conquistare uno spazio sul mercato mondiale corrispondente alle dimensioni delle loro popolazioni e delle loro risorse, mettendo in discussione uno dei pilastri dell'ordine imperialistico a guida Usa: il dominio degli stati e delle imprese occidentali sul resto del mondo, la sottrazione ai lavoratori e alle borghesie del Sud del mondo a vantaggio dei forzieri dell'Occidente di una quota consistente del cosiddetto "valore aggiunto" creato dal lavoro salariato nei paesi del Sud del mondo, giunto ormai al 40% di quello mondiale solo nei paesi di nuova industrializzazione.

Il terzo bersaglio è costituito dai

lavoratori d'Occidente, contro cui le imprese e la finanza intendono rifarsi delle perdite subite a scala internazionale e a cui si stanno imponendo i tagli salariali, l'erosione del welfare e l'intensificazione della prestazione lavorativa che (insieme ad alcune innovazioni tecnologiche e alla diminuzione dei prezzi degli idrocarburi e al decollo dello shale gas Usa) hanno contribuito a rendere conveniente per il profitto il cosiddetto reshoring.(1)

## La contraddizione di fondo

Pur se le potenze occidentali non sono pienamente concordi sui tempi e sui modi dell'offensiva che hanno intrapreso, essa ha riportato negli ultimi anni alcuni parziali successi. Sia entro i loro confini che sul piano internazionale. Ne sono un'espressione lo sfondamento, pur contrastato da una mobilitazione proletaria, del Jobs Act di Renzi in Italia, il consenso registrato in settori della gioventù proletaria al Jobs Act e alle formazioni politiche di destra, la frantumazione del Medio Oriente in cantoni alla mercé delle potenze occidentali, le tensioni del Vietnam e del Giappone contro la Cina sotto l'incoraggiamento di Obama e del papa conquistador in visita in Corea del Sud, la disgregazione pro-occidentale dell'Ucraina, il vertice a Washington nell'agosto 2014 tra Obama, i rappresentanti di duecento multinazionali Usa e i dirigenti di cinquanta stati africani a sostegno della campagna d'Africa lanciata da Obama per contenere la presenza cinese in Africa e attrarre nell'orbita delle multinazionali statunitensi la gallina

dalle uova d'oro della popolazione proletaria in più rapida crescita del pianeta, quella africana.(2)

Sono soprattutto gli Usa a trarre vantaggio da questi risultati, anche grazie all'aumento del saggio di sfruttamento della forza-lavoro registrato negli Usa (su cui ha aperto una finestrella la rivolta di Ferguson) e al parziale successo ottenuto dalla Casa Bianca nell'azzoppare la costruzione europea (con l'attizzamento della crisi ucraina e con il sostegno alle posizioni anti-Merkel della Francia di Hollande e dell'Italia di Renzi). Questi parziali successi, tuttavia, non preparano alcun lieto fine, come vorrebbe la propaganda democratica negli Usa e quella democratica italiana. Essi non permetteranno di realizzare neanche la velenosa promessa che gli Usa e le potenze occidentali stanno rivolgendo ai lavoratori d'Occidente: "Se ci aiuterete ad imporre il nostro piano sulle borghesie e sui proletari del mondo emergente, qualche vantaggio arriverà anche a voi e potremo evitare di applicare fino in fondo contro di voi le politiche richieste dal rilancio dei profitti delle aziende in cui lavorate". I parziali successi incassati dall'offensiva dell'Occidente capitalista preparano, invece, l'acutizzazione delle tensioni esistenti nelle relazioni internazionali, l'accensione di nuovi incendi (soprattutto in Estremo Oriente), il ritorno delle fiamme di guerra nelle metropoli e il soffocamento degli stessi lavoratori d'Occidente sull'altare delle esigenze della competitività e dello scontro mi-



Segue da pag. 8

litare a difesa dei profitti del capitale occidentale.

A supporto di questa nostra previsione non vi è tanto l'instabilità (pur significativa) degli indici economici di per se stessi considerati (che in ogni caso segnano una crescita annuale, non di facciata, del prodotto interno lordo nel 2014 del 7,5% in Cina e del 3,1% a livello mondiale), quanto la contraddizione messa in luce recentemente (per un interesse di classe opposto a quello proletario) da uno dei gangster dell'imperialismo Usa, Kissinger, il segretario di stato di Nixon all'epoca dei bombardamenti al napalm sul Vietnam e del golpe di Pinochet in Cile, il convinto sostenitore nel 2003 dell'occupazione Usa-Nato dell'Iraq di Saddam Hussein.

Preoccupato di delineare la strategia con cui gli Usa potrebbero conservare la loro egemonia planetaria e puntellare il regime dello sfruttamento capitalistico mondiale(3), Kissinger è costretto ad accantonare le mistificazioni con cui gli analisti borghesi presentano di solito gli avvenimenti internazionali e a ricercare la radice del disordine che sta erodendo l'assetto internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale. In uno dei suoi recenti scritti, egli afferma che questa erosione rimanda allo "scontro tra l'economia internazionale e le istituzioni politiche chiamate a governarla": "Il sistema economico è diventato globale e nello stesso tempo la struttura politica del mondo resta basata sulla nazione-stato. [...] L'ordine internazionale si ritrova pertanto di fronte a un paradosso: la sua prosperità dipende dal successo della globalizzazione [economica], ma il processo di globalizzazione scatena una reazione politica che spesso finisce con l'ostacolare le sue aspirazioni" (*The New York Times*, 9 settembre 2014).

Proprio così. Dopo 25 anni di mondializzazione del sistema capitalistico, il processo lavorativo che conduce alla confezione finale di un'automobile, di un televisore, di un treno, ecc. non si svolge più entro un circuito geografico-economico regionale o, al massimo, continentale, come è accaduto nel XX secolo. Da alcuni anni, la fabbrica che sforna una merce ha i suoi reparti in tutti i continenti. La scala del processo produttivo e la velocità dei collegamenti inter-continentali hanno raggiunto una dimensione tale che essa non è più compatibile con l'attuale assetto delle relazioni borghesi internazionali a guida Usa (dominato dal ruolo del dollaro come moneta mondiale e centrato sugli stati-nazione) entro il quale l'accumulazione capitalistica mondiale, pur tra rilevanti scosse sociali ed economiche, s'è dispiegata per tre quarti di secolo dalla seconda guerra mondiale.

La costruzione dell'Ue e la formazione in corso di tre grandi aree inter-continentali di libero scambio o di scambi agevolati sono il riflesso di questo epocale mutamento nel modo di produzione capitalistico. A spingere per due delle tre aree inter-continentali di libero scambio sono gli Usa, il Ttp con l'Ue e il Tpp con alcuni paesi asiatici. La terza area di cooperazione altrettanto inter-continentale, anche se dai confini ancora non definiti, è promossa dalla Cina, in parziale collaborazione con alcuni paesi latino-americani, africani e asiatici. Queste tre direttrici di convergenza, che cercano di istituzionalizzare un contesto geografico ed economico meno soffocante dello stato-nazione per la catena produttiva capitalistica, non stanno, però, favorendo la graduale formazione di un ordine politico-istituzionale-monetario altrettanto internazionalizzato della vita economica. Tutto il contrario.

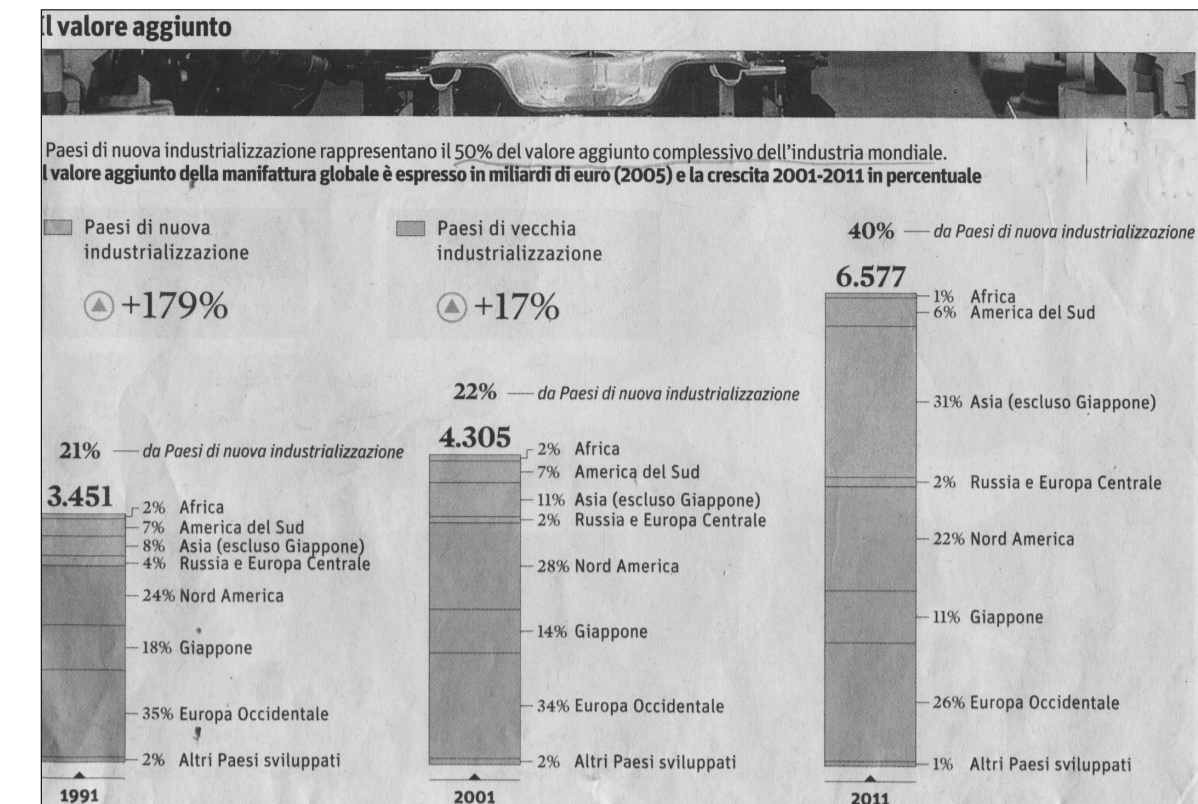
Scrivono Kissinger: "Per la gran parte della storia recente, l'ordine mondiale era un ordine regionale. Siamo arrivati a un punto in cui ogni parte del mondo interagisce con le altre. Questo renderebbe necessario un nuovo ordine per il mondo globalizzato. Ma non ci sono regole condivise per giungere a questo risultato. C'è un punto di vista cinese, un punto di vista islamico, un punto di vista occidentale e,

in un certo senso, un punto di vista russo. Ed essi non sono sempre compatibili"(4). Già: gli Usa vorrebbero forgiare un nuovo ordine planetario capitalistico corrispondente alla più ampia scala raggiunta dal grado di socializzazione delle forze produttive; poiché, però, gli Usa vorrebbero, nello stesso tempo, che questo ordine conservasse, su nuove basi, l'egemonia degli Usa e dei suoi alleati, la politica verso il nuovo ordine mondiale di cui le iniziative di Obama, con il suo codazzo renziano, sono il provvisorio supporto, dovrebbe ricacciare indietro miliardi di persone del mondo emergente, forze sociali proletarie e forze statali borghesi che non hanno alcuna intenzione di farsi ricacciare indietro e che, a differenza di quanto avveniva nei primi decenni del XX secolo, hanno la forza per non esserlo. Osserviamo al mappamondo le due aree di libero scambio Tpp e Ttip promosse da Obama: esse si configurano come una tenaglia contro la Cina, il cuore pulsante del mondo borghese e proletario emergente. Ammesso e non concesso che tutto fili liscio nei rapporti con i lavoratori entro i confini dei blocchi che essi intendono formare, gli Usa e l'Occidente imperialista hanno fatto i conti senza l'oste, borghese e proletario, del mondo emergente.

Da questo punto di vista, sono emblematici, sul versante proletario, il ciclo di scioperi in corso da anni nei paesi dell'Estremo Oriente o la lotta dei minatori sudafricani e il loro tentativo di costruire un'organizzazione politica meno legata dell'Anc alle compatibilità dell'ordine imperialista. Sul versante borghese, sono sintomatiche la capacità e la volontà della classe borghese alla guida dello stato e delle imprese cinesi di portare avanti alcune iniziative economiche e diplomatiche vitali per la continuità della crescita cinese e velenosissime per l'egemonia degli Usa, di cui diamo un esempio, relativo solo all'ultimo anno, nel riquadro.

### "Solo" (altre) guerre locali?

L'indisponibilità del proletariato dell'ex-Terzo Mondo e, su un piano diverso, della borghesia cinese ad accettare la riconfigurazione mondializzata dell'ordine capitalistico unipolare a guida Usa è uno dei principali sintomi delle forze sismiche che si stanno accumulando nel sottosuolo, che sono all'origine dell'attacco sferrato in Italia dal governo Renzi e che sono arrivate a farsi sentire persino attraverso l'analisi del macellaio Kissinger. A parole questa analisi esclude "la guerra tra gli stati" e prevede invece, se non riuscirà il totalitario disegno statunitense, "l'evoluzione verso sfere di influenza contraddistinte da particolari strutture interne e forme di governo" con "guerre locali" al confine di queste sfere. Si, probabilmente si comincerà così, si sta già cominciando con guerre locali al confine delle zolle tettoniche che si stanno formando (come stiamo



vedendo in Ucraina e in Medioriente o come potrebbe accadere nel mare Cinese meridionale). Sì, si comincerà così, e poi?

Noi marxisti rivoluzionari, dall'altra parte della barricata, torniamo a ribattere che l'esperienza storica del XX secolo, confermando le previsioni della dottrina marxista, ha mostrato cosa succede quando il sistema capitalistico si mette su questa strada. Un esempio istruttivo si ebbe nel 1914. Istruttivo anche nel senso che esso vide l'entrata in scena, anche se poi risultò sconfitta, dell'unica alternativa alla barbarie in cui il sistema capitalistico aveva scaraventato il mondo: quella della rivoluzione proletaria mondiale per il socialismo internazionale, l'unica prospettiva in grado di riconoscere, a beneficio dell'umanità, il carattere sociale delle forze produttive che il lavoro universale ha creato nel grembo antagonistico, e ormai anti-storico, del sistema capitalistico.

Se scrutiamo l'orizzonte internazionale, quindi, se colleghiamo le vicende di casa nostra con quelle degli altri continenti, giungiamo a una conclusione politica opposta a quella che Renzi vuole dare a bere ai lavoratori. Le lotte immediate che i lavoratori d'Italia sono chiamati a ingaggiare contro il governo Renzi e il padronato chiamano in causa e sono condizionate da questa posta più grande. Conquistarne la consapevolezza non è una fuga dalle difficoltà di mettere in pista una efficace lotta di difesa proletaria sperimentata di nuovo nell'inverno 2014-2015, ma è nutrire l'iniziativa sindacale e politica per superare queste difficoltà con una delle linfe di cui essa ha bisogno.

Note

(1) Sul *reshoring*, cioè sul "rimpatrio" (parziale) di alcuni segmenti produttivi dall'Estremo Oriente in Europa e negli Usa, vedi gli articoli "Gli Usa accelerano sulla manifattura" del *Sole24Ore* del 19 giugno 2014, "L'industria torna in Europa" del *Sole24Ore* del 21 marzo 2014.

(2) A questo fine gli Usa hanno utilizzato anche la malattia classificata con l'etichetta Ebola. Lasciamo stare se essa sia spontanea o pilotata dai soliti noti, lasciamo stare l'ipocrisia dell'informazione ufficiale che ingigantisce l'Ebola e stende il silenzio sulle condizioni sociali, indotte in Africa anche e soprattutto dalla dominazione occidentale, che ne favoriscono la diffusione, lasciamo stare questi e altri "dettagli": fatto si è che nel 2014 la Casa Bianca ha trovato una nobile giustificazione nell'aiuto medico per inviare 3 mila militari in Africa occidentale.

(3) Kissinger: "Per svolgere un ruolo di responsabilità nell'evoluzione di un ordine mondiale per il ventunesimo secolo, gli Stati Uniti devono prepararsi a rispondere a un certo numero di domande su se stessi: che cosa siamo pronti a scongiurare, dovunque e comunque possa accadere, anche da soli, se necessario? Quale

obiettivo vogliamo raggiungere, anche se non saremo appoggiati da nessuna azione multilaterale? Che cosa vogliamo ottenere, o evitare, solo ed esclusivamente con l'appoggio degli alleati? Quali coinvolgimenti dovremo evitare a tutti i costi, malgrado le sollecitazioni che ci provengono da alleati o da altre posizioni multilaterali? (...) Nel riesaminare le dure lezioni dei passati decenni, non bisogna dimenticare di rendere omaggio al carattere eccezionale dell'America. La Storia non offre scuse ai Paesi che rinunciano a difendere il loro senso di identità per ripiegare su un cammino meno faticoso. Ma la Storia non garantisce nemmeno il successo delle più nobili convinzioni, se manca una strategia geopolitica di vasto raggio" (Da *The New York Times*, 9 settembre 2014).

(4) Dal *Der Spiegel*, 14 novembre 2014. Nello stesso senso va anche il discorso sulla situazione mondiale pronunciato da Putin il 24 ottobre 2014, in occasione del Forum Internazionale del "Valdai Discussion Club", una fondazione nata nel 2011 ad opera del governo di Mosca e di alcune università russe, che si occupa del ruolo geopolitico della Russia nel mondo.

## La Cina di Xi e Li a tutto campo

1) Nel maggio 2014, preceduto dalla visita del presidente Xi del marzo 2013, il primo ministro cinese Li ha compiuto un viaggio in Africa (Etiopia, Nigeria, Angola, Kenia), nel corso del quale è stato rafforzato il ruolo delle imprese cinesi nella costruzione delle linee ferroviarie che uniranno, per la prima volta nella storia, da nord a sud e da ovest a est la parte centro-orientale del continente africano (Il Sole 24 Ore, 13 maggio 2014). In Kenia è stato firmato un accordo per la costruzione della linea ferroviaria Mobasa-Nairobi (600 km, 3 miliardi di dollari) affidata alla cinese China Road and Bridge Corporation. L'accordo prevede che, ultimata la ferrovia, saranno costruiti altri rami per il collegamento con l'Uganda, il Ruanda, il Burundi e il Sud Sudan. La rete è destinata al trasporto di persone e di merci. Il 90% del progetto è finanziato dalla China Export-Import Bank, la banca pubblica per il sostegno dell'espansione economica della Cina all'estero, e il 10% dal governo del Kenia. Nella vicina Etiopia la Cina ha realizzato il 40% della linea Gibuti-Addis Abeba. Le imprese cinesi sono protagoniste anche della costruzione della prima metropolitana ad Addis Abeba (mezzo miliardo di dollari).

2) Nel luglio 2013 l'assemblea nazionale del Nicaragua aveva approvato la concessione a una società di Hong Kong per costruire un canale di collegamento tra i due oceani. Costo 40 miliardi di dollari e durata dei lavori 10 anni. Negli ultimi anni le esportazioni del petrolio dal Venezuela in Cina sono state limitate dalla saturazione del traffico del canale di Panama. Il futuro canale di Nicaragua fornirebbe un canale di navigazione diretto tra la Cina e l'America Latina, con grave danno economico e geopolitico Usa. Il 9 luglio 2014 Ortega e l'uomo di affari cinese Wang Jing hanno annunciato di aver scelto la traccia (tra le sei proposte) per il futuro canale (278 km). Confronto con quello di Panama: tonnellaggio da 150 mila a 400 mila. I lavori dovrebbero terminare nel 2019. Costo 40 miliardi di dollari. Nell'ufficio di Wang Jing ritratto di Mao alla guida dell'Armata Rossa cinese.

3) Dopo anni di trattative, sotto il pungolo della crisi ucraina, nel maggio 2014 la Russia e la Cina hanno firmato un accordo trentennale per la fornitura a regime di 38

miliardi di metri cubi di gas all'anno dalla Siberia alla Cina attraverso una nuova infrastruttura vicina alla costa del Pacifico lunga 2000 chilometri finanziata per 20 miliardi di dollari dalla Cina e per 55 miliardi dalla Russia. Il prezzo di fornitura è leggermente inferiore a quello a cui il gas russo è venduto alla Ue (350 e non 380 dollari a metro cubo). La pipeline dovrebbe diventare operativa dal 2017. Nel novembre 2014 la Russia e la Cina hanno firmato un secondo accordo per il trasporto dalla Russia alla Cina, attraverso un condotto passante per l'Asia centrale, di 30 miliardi di metri cubi di gas all'anno per 30 anni. In questo secondo accordo è previsto ed è incoraggiato il pagamento nelle monete russe e cinesi (v. Il Sole24Ore dell'11 novembre 2014).

4) Nei vertici dei Brics del 2014 è stata varata una banca comune per lo sviluppo economico e un fondo finanziario di riserva, in alternativa alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale. Il fondo di riserva è dotato di un patrimonio di 100 miliardi di dollari. La Cina verserà 40 miliardi di dollari, la Russia, l'India e il Brasile 18 e il Sudafrica 5. La banca per lo sviluppo è dotata di un patrimonio di 50 miliardi di dollari. Ogni paese fondatore verserà una quota di 10 miliardi di dollari. La banca per lo sviluppo avrà sede a Shanghai e il primo presidente sarà indiano. I paesi fondatori, che rappresentano insieme il 40% della popolazione mondiale, il 25% della terra coltivabile, il 25% del prodotto lordo mondiale, hanno pari rappresentanza nei nuovi istituti e pari diritti di prelievo. La banca per lo sviluppo e il fondo internazionale intendono fornire aiuto finanziario ai paesi membri e ad altri paesi del Sud e dell'Est del mondo senza sottostare ai vincoli imposti dal Fmi e dalla Bm. Esso intende sostenere, come ha dichiarato uno dei dirigenti Brics più vicini all'Occidente, l'indiano Modi, il "riscatto storico del mondo che nei secoli passati ha subito la colonizzazione occidentale". Il presidente cinese Xi ha affermato che le nuove istituzioni aiuteranno a democratizzare le relazioni internazionali. I due istituti finanziari dovrebbero, infine, favorire l'estensione dell'uso delle monete dei paesi dei Brics (e soprattutto dello yuan cinese) negli scambi internazionali e nei rapporti creditizi internazionali in sostituzione dell'attuale moneta mondiale, il dollaro.

# Palestina vincerà !

## *Promesse della tempesta*

*Sia,  
bisogna sì, che rifiuti la morte  
che bruci le lacrime delle dolci canzoni  
che sfrondi l'ulivo dei suoi rami secchi.  
Se io canto la gioia  
che sta dietro le palpebre  
degli occhi spauriti  
è perché la tempesta  
e vino m'ha promesso  
e arcobaleni!  
È perché la tempesta  
il canto ha spazzato via  
degli uccelli oziosi e indifferenti  
e ha smascherato nell'albero colmo di vigore  
ogni infido ramo.*

*Sia!  
Sarò fiero di te  
ferita della città  
dipinta in mille ombre  
nelle nostre tristi notti.*

*Tu mi difendi dall'ombra  
e dagli sguardi d'odio  
quando la via mi si schiude.*

*Io degli occhi spauriti  
sì, canterò la gioia.  
La tempesta che già si protende  
sulla mia terra mi ha promesso vino  
m'ha promesso arcobaleni.*

*Mahmud Darwish, 1968  
(traduzione di W. Dahmash)*



*Un razzo palestinese parte verso Israele.*



Iraq, Siria, Iran, curdi, Isis...

# Medioriente: dietro la cortina fumogena delle “guerre di religione”

**La situazione mediorientale sembra un caos indecifrabile causato da barbari contrasti di religione tra sunniti, sciiti, cristiani. La propaganda dei governi occidentali batte su questo tasto e, rivolgendosi ai lavoratori d'Occidente, aggiunge: è anche vostro interesse riportare l'“ordine” in Medioriente, sostenere l'invio di armi ai dirigenti pro-Occidente delle popolazioni curde dell'Iraq, continuare a fornire aiuti alla “opposizione siriana”, chiedere l'intervento della cosiddetta comunità internazionale per la “pacificazione” dell'area.**

**I lavoratori d'Occidente hanno, invece, interesse a denunciare questa propaganda e questa politica, finalizzate in realtà a frammentare l'area e prima di tutto la tenace resistenza con cui gli sfruttati mediorientali cercano da più di un secolo di tenere testa alla cappa di rapina e oppressione che l'Occidente ha fatto scendere sulla regione, direttamente e attraverso il suo codazzo di burattini locali più o meno fidati.**

**Dietro la cortina fumogena interessata delle “guerre di religioni” ci sono, invece, lotte tra le classi intrecciate a lotte nazionali, con implicazioni dirette nella vita dei lavoratori d'Occidente e nello scontro politico in cui questi ultimi sono coinvolti.**

Il punto da cui partire per intendere i veri protagonisti dello scontro in Medioriente è il ruolo della regione nella divisione internazionale del lavoro.

## Il blocco imperialista dello sviluppo capitalistico mediorientale

Il Medioriente è una regione strategica nel funzionamento del sistema capitalistico mondiale. Per almeno tre motivi. 1) Il Medioriente detiene il 50% delle riserve di petrolio e di gas del mondo. Il petrolio e il gas sono materie prime vitali non solo come fonti di energia ma anche come prodotti da cui estrarre sostanze fondamentali nella fabbricazione dei manufatti chimici, elettronici e meccanici. Per le caratteristiche geologiche dei giacimenti, i costi di estrazione e di lavorazione del petrolio e del gas mediorientali sono, inoltre, relativamente bassi. 2) La regione è attraversata da linee di comunicazione cruciali nel collegamento tra l'Europa occidentale e l'Asia meridionale e orientale. Il canale di Suez è solo una di queste vie. 3) La regione, che si estende in realtà dal Marocco fino al Pakistan, è abitata da centinaia di milioni di sfruttati, gallina dalle uova d'oro per le multinazionali che impiegano i proletari dell'area con bassi salari e zero diritti nei loro paesi oppure, come immigrati, nei paesi occidentali.

Questi tre elementi spiegano l'interesse delle potenze occidentali per il controllo del mondo arabo-islamico. Sin da quando è stato imposto, questo controllo, seppur esercitato in forme diverse corrispondenti alle differenti fasi di sviluppo raggiunte dal capitale mondiale, ha avuto un doppio effetto sull'economia e sulla società dell'area. Primo effetto: gli investimenti occidentali, le esportazioni delle merci occidentali prodotte industrialmente a basso prezzo, l'imposizione fiscale consigliata ai locali governanti dai protettori occidentali hanno eroso e minato le attività dei piccoli contadini e dei piccoli artigiani, provocando l'espropriazione dei produttori diretti. Secondo effetto: la funzionalizzazione delle risorse e della manodopera locali ai monopoli occidentali ha bloccato (e blocca) la nascita di un organico apparato industriale locale, nel quale i produttori diretti espropriati potessero (e possano) essere assoldati come salariati dai capitalisti locali o internazionali.

Sin dalla fine dell'Ottocento questa

duplice morsa ha suscitato due spinte sociali, una borghese e una proletaria, volte a spezzare il blocco imposto dall'imperialismo al pieno sviluppo borghese e democratico dell'area. Le due spinte sociali e i loro corrispondenti (e reciprocamente antagonisti) programmi politici si sono presentati sulla scena storica già all'indomani della prima guerra mondiale. Da un lato, il programma di liberazione del mondo arabo-islamico propugnato dagli embrioni delle borghesie arabe e musulmane. Dall'altro lato, quello del proletariato internazionalista, sostenuto in Egitto, in Siria, in Libano, in Turchia, in Persia dai ristretti ma combattivi nuclei proletari impiegati nelle fabbriche tessili, nelle ferrovie, nei porti e nei pozzi petroliferi messi in opera dagli investimenti esteri occidentali. Da un lato, l'idea (illusoria) di poter compiere il risorgimento arabo-musulmano entro le maglie del mercato capitalistico mondiale e per mezzo di queste maglie, pur in contrasto (non solo parolai) con le centrali imperialiste e le loro truppe coloniali. Dall'altro lato, il collegamento della lotta contro l'oppressione imperialista con quella contro le radici di questa dominazione, i rapporti sociali capitalistici, in unità internazionalista con i lavoratori dell'Europa e del Nordamerica.

All'indomani della prima guerra mondiale, la prospettiva proletaria, incardinata sull'azione rivoluzionaria dell'Internazionale Comunista, fu sconfitta, e da allora è rimasta in campo solo la prospettiva antimperialista borghese nazionale. Grazie alle trasformazioni sociali accelerate dalla seconda guerra mondiale e all'appoggio ricevuto dalle masse dei proletari e dei diseredati mediorientali, dopo la seconda guerra mondiale la prospettiva antimperialista borghese è riuscita a intaccare la morsa dell'imperialismo con due principali incarnazioni: negli anni cinquanta e sessanta con quella del nazionalismo di stampo nasserista (in Egitto con Nasser, in Siria e Iraq con il Baath, in Libia con Gheddafi, in Algeria con il Fronte di Liberazione Nazionale); negli anni settanta con quella khomeinista in Iran.

Dall'affermazione del nasserismo negli anni cinquanta e poi dalla rivoluzione anti-scià del 1979 in Iran, l'Occidente imperialista è ossessionato dall'obiettivo di affossare anche la prospettiva antimperialista borghese arabo-islamica o di vincolarne le espressioni ai propri interessi di rapina e di controllo sociale sul proletariato dell'area. Dal 1990 al 2003

la controffensiva imperialista ha fatto fuori il progetto baathista con centro in Iraq. Nel 2003, occupata Baghdad e poi messa rapidamente fuori gioco l'altra espressione dell'antimperialismo borghese di stampo islamico sorta a cavallo del nuovo secolo attorno alla figura di bin Laden, l'Occidente pensava che gli fosse rimasto di regolare i conti solo con l'Iran di Ahmadinejad. (1) Non è stato così.

Non è stato così, perché la resistenza popolare in Iraq all'occupazione delle truppe occidentali e la parallela ascesa del movimento popolare degli Hezbollah in Libano contro l'aggressione di Israele del 2006 hanno messo il bastone tra le ruote alla vittoria finale della strategia mediorientale dei neo-cons statunitensi (Bush, Rumsfeld, Wolfowitz) e contribuito a metterla fuori gioco anche a Washington.

Non è stato così anche perché la strategia di rilancio dell'egemonia Usa su basi parzialmente diverse da quelle neo-cons nel frattempo subentrata alla Casa Bianca con Obama ha dovuto subire, nel 2010-2012, l'ascesa nella regione di un'altra incarnazione della spinta antimperialista borghese (quella dei Fratelli Musulmani) e, contemporaneamente, l'attrazione del governo iracheno di Al-Maliki (inizialmente al servizio di Washington e delle diplomazie europee) nell'orbita, orrore orrore!, di Teheran.

## Dalla Tunisia all'Iraq

Catalizzato dalle sollevazioni popolari e proletarie in Egitto e in Tunisia del 2010 e portato avanti dal coordinamento tra le politiche dell'Egitto di Morsi, della Turchia di Erdogan, del Qatar degli sceicchi Al Tani e della direzione di Hamas di Gaza, il progetto dei Fratelli Musulmani si è appoggiato sullo sviluppo capitalistico registrato nell'ultimo ventennio nell'ex-Terzo Mondo e, soprattutto, nella Cina. (2) Pur comprendendo stati alleati della Nato e dell'Occidente (la Turchia e il Qatar), l'ascesa dei Fratelli Musulmani ha fatto scattare l'allarme nei centri dell'imperialismo e nei loro pilastri locali, Israele e l'Arabia Saudita. Per almeno tre motivi: 1) per il tentativo, non importa se inconseguente, di coordinare le politiche statali di alcuni paesi della regione al di sopra dei confini ereditati dal colonialismo e al di sopra della storica frattura tra il mondo turco e quello arabo; 2) per la sponda che la politica dei Fratelli Musulmani stava offrendo

alla penetrazione economica della Cina nella regione; 3) per il rischio che l'avvio di un coordinamento tra le economie e gli apparati statali dei paesi e dei territori guidati dalla Fratellanza Musulmana potesse diventare l'involontaria serra per la formazione nell'area di un raggruppamento antimperialista proletario.

Notizie allarmanti per l'Occidente, per Israele e per i paesi arabi moderati stavano, poi, arrivando dall'Iraq.

Pur devastato dalle guerre di Bush padre e di Bush figlio, pur falciato dall'assassinio di un milione e mezzo di persone, pur impoverito dall'emigrazione di 3 milioni di iracheni, pur concimato da tonnellate di uranio impoverito, pur occupato dalle cavallette occidentali, pur operato dall'obbligo di risarcire all'emirato del Kuwait decine di miliardi di dollari per l'“affronto” del 1990 con cui Saddam Hussein aveva legittimamente ricongiunto all'Iraq la provincia irachena del Kuwait sganciata dai colonialisti britannici nel 1961, pur amputato dalla regione settentrionale affidata dai neo-colonialisti occidentali alle svendute formazioni curde del Pdk, dal 2010 l'Iraq centro-meridionale ha ricominciato a respirare.

I protagonisti dell'embrionale ripresa di una vita economica e sociale moderna nell'Iraq centro-meridionale sono stati gli sfruttati iracheni, la loro resistenza alla colonizzazione del paese, la solidarietà ricevuta dalle masse popolari dell'Iran. Pur isolata internazionalmente, pur venata dalla disgraziata frattura con le componenti sfruttate sunnita e curda, pur organizzata dietro una bandiera di riscatto nazionale fasulla (quella di stampo sciita-khomeinista di al Muqtada), pur provocata da attentati suscitati ad arte dalle potenze occidentali e dai loro sgherri locali per seminare paure e rancori tra le componenti sunnita e sciita della popolazione, pur guardata a vista dalla grande base militare Usa impiantata alle porte di Baghdad, questa spinta è rimasta viva, si è fatta sentire dal 2007 anche con alcuni scioperi degli operai del settore petrolifero, ha costretto alcuni strati borghesi locali a tentare di svincolarsi dalla totale subordinazione agli Usa e ad accogliere le avances di Pechino, interessata a sua volta a diversificare le crescenti importazioni di petrolio richieste dall'alto tasso di sviluppo economico della Cina.

Dopo l'occupazione dell'Iraq del 2003, la Casa Bianca intendeva far assegnare i campi petroliferi non con un'asta internazionale ma su chiamata diretta del ministro del petrolio di Baghdad, e in più con contratti a lunga scadenza. Questo piano, tagliato a misura delle multinazionali Exxon, Shell, Chevron, Bp, Total e parzialmente avviato nel 2008, si è successivamente arenato. La legislazione sul petrolio varata dal 2010 dal parlamento iracheno prevede l'indizione di aste, limita la differenza incassata dalle società petrolifere a una quota fissa, stabilisce l'esclusione dalle aste delle società petrolifere che, come stava facendo la Exxon statunitense, tentano di siglare accordi diretti con i territori controllati dal Pdk curdo. Nelle aste lanciate tra il 2010 e il 2012 hanno ottenuto i migliori appalti la compagnia statale malese Petronas, l'angolana Sonangol, la cinese China National Petroleum Corporation, le russe Lukoil e Gazprom, le europee

Shell, Total ed Eni.

Anche grazie ai buoni rapporti con l'Iran, di cui la Cina è il maggior partner commerciale, le imprese cinesi si sono ben inserite in Iraq, nel settore petrolifero e infrastrutturale, soprattutto nella zona di Rumaila e di West Qrna, dove è stato rapidamente trapiantato un contingente di tecnici cinesi di 30 mila unità. Nel febbraio 2013, l'Iraq di al-Maliki e la Cina hanno firmato un accordo di forniture militari da parte della Cina. Alla fine del 2013 la produzione petrolifera irachena era tornata al livello storico dei tre milioni di barili al giorno. Una quota consistente della produzione di idrocarburi era diretta in Cina e collocava l'Iraq al quinto posto tra gli esportatori di petrolio verso la Cina (3). L'asse tra Pechino, Teheran e Baghdad si stava, poi, accompagnando al rafforzamento dei legami della Cina con la Turchia di Erdogan (anche con accordi di fornitura militare che la Nato ha tentato, invano, di fermare) e all'elaborazione del progetto concepito dalla nuova leadership cinese di realizzare una grandiosa rete infrastrutturale dalla Cina verso l'Europa meridionale attraverso l'Asia centrale, l'Iran, l'Iraq, la Turchia. Il progetto, chiamato “Via della Seta”, richiede, ovviamente, la stabilità e la collaborazione delle autorità delle regioni attraversate, esattamente la zona che sta esplodendo.

## La controffensiva imperialista

La controffensiva imperialista è partita rapidamente, con la Gran Bretagna, la Francia, Israele e l'Arabia Saudita a far da battistrada. Essa ha colpito in profondità, prima (autunno 2011) in Libia, poi in Siria (con l'attivizzazione di una finta guerra civile dalla primavera del 2012), quindi in Egitto (golpe di al-Sisi dell'estate 2013) e, infine nell'estate 2014, in Palestina. (4)

Il nuovo capitolo dell'aggressione imperialista (condotta, ci verremo fra poco, con coltellate ai fianchi reciproche tra i briganti occidentali, Israele e l'Arabia Saudita) ha portato a casa rilevanti successi: 1) in Egitto è stato ristabilito il pugno di ferro degli eredi di Mubarak e il progetto della Fratellanza Musulmana è stato gravemente azzoppato; 2) il presidente iraniano Ahmadinejad è stato sostituito da Rohani, rappresentante della borghesia iraniana vogliosa di riallacciare i rapporti con l'Occidente, di sottrarsi

Segue a pag. 12

## Note

(1) Sull'aggressione Nato-Onu all'Iraq del 2003 e sulla resistenza del popolo iracheno all'occupazione vedi i seguenti articoli pubblicati sui nn. 62, 63 e 64 del *che fare*

(2) Sulla “primavera araba” vedi gli articoli pubblicati sui nn. 74 e 75 del *che fare*.

(3) Nel 2013 la China National Petroleum Corporation (Cnpc) ha ricavato dall'Iraq 300 milioni di barili, quasi un terzo della sua produzione totale. Inserire altre notizie, eventualmente in nota.

(4) Sull'aggressione alla Libia si vedano gli articoli pubblicati sul n. 74 e sul n. 75 del *che fare*. Sulla Siria v. gli articoli pubblicati sul n. 76 e sul n. 79 del *che fare*. Sul golpe di al Sisi in Egitto v. l'articolo sul n. 79 del *che fare*.



Roma, 24 novembre 2014: Renzi accoglie il generale-presidente egiziano Al-Sisi.

L'Italia di Renzi, l'Israele di Netanyahu, l'Egitto di Al-Sisi, la Palestina...

Il governo Renzi è un ottimo alleato di Israele. Nel 2012 Renzi si oppose all'ammissione all'Onu dell'Olp come stato non membro chiesta da Mahmud Abbas e ottenuta anche con il consenso dell'allora in carica governo Monti. Renzi affermò che al centro del conflitto mediorientale non c'è la questione palestinese ma la politica dell'Iran. Renzi ha riaffermato la sua "amicizia" con il popolo palestinese in occasione degli incontri dell'agosto 2014 e del novembre 2014 con il generale-presidente egiziano Al-Sisi.

Durante la visita in Egitto del 2 agosto 2014, Renzi ha affermato che l'Italia sostiene la posizione del generale-presidente egiziano al-Sisi sulla questione palestinese. Qual è questa posizione? Al di là delle parole, un fatto: subito dopo il golpe, nel 2013, Al-Sisi sigillò il valico di Rafah: aperto dopo la sollevazione egiziana del 2010, il valico era una delle fessure attraverso cui i palestinesi di Gaza riuscivano a metter piede fuori dal carcere a cielo aperto costituita dalla striscia di Gaza. La chiusura del valico era stata accompagnata dal giro di vite contro le azioni di sabotaggio compiute contro l'esportazione del gas egiziano a prezzi di favore verso Israele.

Nel novembre 2014, il generale golpista al-Sisi ha ricambiato la visita e si è recato in Italia. Il presidente del consiglio Renzi ha accolto calorosamente al-Sisi e ha dichiarato: "Parlo da presidente di turno delle istituzioni europee: sono assolutamente convinto che, se è vero che il Mediterraneo non è la frontiera ma il cuore dell'Europa, non possiamo che vedere nell'Egitto il partner strategico per affrontare insieme le questioni dell'area. L'Ue tutta deve lavorare con maggiore efficacia nel rapporto con l'Egitto."

Si è già detto cosa significhi per i palestinesi questo "affrontare insieme le questioni dell'area". E per i lavoratori egiziani? Al-Sisi è diventato presidente dell'Egitto nel maggio 2014 con il 93% dei voti in elezioni che persino il Sole24Ore (10 maggio 2014) ha considerato con "perplexità". Dall'estate 2013 si era distinto per aver guidato il pugno di ferro applicato contro il movimento popolare esploso in Egitto nel 2010. La repressione del movimento dei Fratelli Musulmani con migliaia di morti, il carcere per il presidente democraticamente eletto Morsi, la condanna a morte per centinaia di militanti dei gruppi politici di opposizione (islamici e di sinistra) sono l'assaggio del programma che al-Sisi intende portare avanti e che Il Sole24Ore del 10 maggio 2014 così ha sintetizzato: "Il piano dei militari prevede il ripristino dell'ordine: ogni forma di protesta è parificata al terrorismo; l'avvio di alcuni importanti progetti infrastrutturali; clima e condizioni necessarie per il fondamentale ritorno dei turisti e degli investitori internazionali. In un secondo tempo ma non fra molto, riprenderà la trattativa con il Fmi che per la concessione di un prestito [circa 5 miliardi di dollari] richiede riforme strutturali su fisco, Iva e sussidi. «Un accordo lo avevamo trovato: fu Morsi a non firmare», spiega Ahmed Kouchouk, uno dei negoziatori egiziani".

Egitto, febbraio 2014: i 13 mila operai delle due fabbriche tessili statali in Wahalla in sciopero per l'aumento del salario minimo.



Segue da pag. 11

al soffocamento dell'economia nazionale causato, soprattutto negli ultimi anni, dal trentennale embargo imposto dagli Usa dopo il 1979, di sfuggire alla minaccia brandita dall'Occidente di riservarle il trattamento "regalato" alla classe dirigente libica raccolta attorno a Gheddafi e a quella irachena raccolta attorno a Saddam Hussein; 3) il neo-presidente Rohani non ha deluso le aspettative dei suoi sostenitori interni ed internazionali ed ha accettato di sottoscrivere una parte delle clausole sul dossier nucleare richieste dai paesi occidentali, per i quali (a proposito di uguaglianza tra i popoli) solo i signori del mondo (cioè loro stessi) e Israele possono disporre dell'arma nucleare; 4) il governo di al-Maliki è stato disarcionato con il contributo del gruppo dirigente iraniano capeggiato da Rohani e al suo posto insediato un esecutivo più affidabile per gli Usa e le potenze europee; 5) al confine tra l'Iraq e la Siria è stato inserito un cuneo (anche grazie all'operato dell'Isis) nel corridoio Teheran-Baghdad-Damasco-Beirut-Gaza che tanto preoccupava le cancellerie occidentali; 6) nell'estate 2014 Israele ha, infine, invaso di nuovo Gaza con l'obiettivo di distruggere la rete di cunicoli con cui Hamas e le organizzazioni della resistenza palestinese erano riuscite a mettere in comunicazione la "prigione" di Gaza con l'Egitto, con Israele e con il Libano, e a promuovere (sacrosante) azioni di guerriglia contro Israele, contro le sue forze armate e contro gli agenti della politica colonialista di Israele, cioè i coloni israeliani, i cosiddetti "innocenti civili".

L'estensione dei territori sotto il controllo dell'Isis in Iraq e in Siria non è stato e non è la ribellione popolare o di un gruppo antimperialista contro questa manomissione occidentale della regione, ma un agente (non importa quanto consapevole e involontario) di questa manomissione.

### Le divisioni in e dell'Iraq

L'Isis, originariamente, è una formazione messa in piedi dalle potenze occidentali, dall'Arabia Saudita, da Israele e dalla Turchia di Erdogan per buttare giù la repubblica siriana guidata da Assad, considerata (sia per la sua politica interna che per la sua alleanza con Teheran) un intralcio al rilancio della dominazione occidentale e turca della regione. L'Isis si è insediata in alcune zone con rilevanti impianti petroliferi e infrastrutturali (dighe e centrali elettriche) della Siria orientale e dell'Iraq occidentale, giovandosi della regressione economica e sociale causata in quei territori dalle guerre "umanitarie" dei civilizzatori occidentali e del conseguente ritorno

di fiamma delle reti di parentela e delle clientele come mezzo di sopravvivenza per la popolazione lavoratrice.

In Iraq, in particolare, l'Isis ha messo a frutto a favore dell'imperialismo la miseria patita dalla popolazione lavoratrice sunnita proprio a causa degli effetti dell'arrivo in Iraq nel 2003 dei "nostri" (anche dei nostri militari tricolori!). Tra questi effetti vi è stato anche il trattamento specifico riservato dai neo-colonizzatori alla componente sunnita della popolazione, rea di essere rimasta troppo legata nel 2003 al nazionalismo baathista di Saddam, rea di alcune azioni di resistenza armata ben congegnate, come quelle di Falluja, contro le truppe occupanti. La presidenza dello sciita Al-Maliki (diversamente da quello che tentarono nel 2004-2005 a Baghdad i militanti sciiti di base organizzati attorno a Al-Muqtada) non ha affatto contrastato la "selezione etnica" promossa dai "nostri" contro i sunniti dell'Iraq. E vero che Al-Maliki (e i suoi alleati iraniani) ha tentato dal 2010 di allentare il controllo degli Usa e delle potenze occidentali sulla gestione delle risorse petrolifere e sui legami internazionali del governo di Baghdad, ma Al-Maliki, anziché contrastare uno dei mezzi di questo controllo, e cioè la tripartizione dell'Iraq prevista dal piano Biden(5) e la contrapposizione tra la componente sciita e quella sunnita della popolazione irachena, ha rinfocolato questa contrapposizione, escludendo i dirigenti e i quadri ex-baathisti dalla gestione del potere del "nuovo" Iraq e riducendo drasticamente i trasferimenti statali della rendita petrolifera verso le province occidentali dell'Iraq.

Questa politica, che, lungi dall'essere una svista, nasce dal desiderio delle classi proprietarie sciite (ricche di terre, di impianti petroliferi, di ditte di servizi commerciali) di scongiurare l'affratellamento e l'organizzazione comune tra gli sfruttati iracheni di diversa fede religiosa e diversa nazionalità, sommo pericolo anche per le borghesie dell'area che mal digeriscono il totale dominio occidentale, questa politica, dicevamo, che effetto poteva produrre nella popolazione lavoratrice e negli strati borghesi sunniti? Di fronte all'esclusione dalla distribuzione dei proventi dell'esportazione petrolifera, gli strati borghesi dell'Iraq occidentale e, insieme con essi, gli sfruttati e i diseredati, per far valere le loro (contrapposte) esigenze sociali, hanno accettato di sostenere i piani di conquista di economicamente importanti città irachene a ovest di Baghdad progettati da alcuni settori della cosiddetta "opposizione siriana", tra cui l'Isis, e rivolti, però, anche contro gli interessi della stessa popolazione sunnita che se ne stava facendo sostenitrice.

Segue a pag. 13



Estremo Oriente, Vietnam

# I contrasti tra il Vietnam e la Cina nel mar Cinese e la lunga mano degli Usa

Maggio 2014. La compagnia petrolifera di stato cinese Cnpc monta una piattaforma marittima per prospezioni petrolifere al largo del mar Cinese meridionale nei pressi di un arcipelago chiamato Xisha dalla Cina e Paracelso dalla diplomazia occidentale. Il Vietnam, che rivendica la sovranità sull'arcipelago da esso chiamato Hông Sa, protesta. L'arcipelago si trova a 300 chilometri di distanza dalla costa cinese e dalla costa vietnamita.

Qualche giorno dopo in alcune città del Vietnam si accendono manifestazioni popolari di protesta contro l'iniziativa della compagnia cinese. I manifestanti attaccano alcune imprese ritenute di proprietà cinese, e risultate, poi, oltre che cinesi, anche sudcoreane. Negli scontri muiono due operai cinesi. Il governo di Pechino organizza il rapido rimpatrio di circa 7000 lavoratori e tecnici in trasferta in Vietnam. Ancora qualche giorno e il governo vietnamita stempera i toni, offrendo risarcimenti e sgravi fiscali alle aziende distrutte o danneggiate e ribadendo la volontà di mantenere i buoni rapporti che lo legano a Pechino e agli altri paesi dell'area. Nel luglio 2014 la Cnpc rimuove la piattaforma.

L'episodio non è una nuvola passeggera né discende principalmente dalle particolarità della situazione dell'Estremo Oriente. L'episodio segue episodi analoghi avvenuti negli ultimi anni tra la Cina e il Giappone e tra la Cina e le Filippine. In questi episodi sono intervenuti anche gli Stati Uniti, affermando che avrebbero difeso la libertà di navigazione nel mar Cinese meridionale (a 12 mila chilometri dalla loro costa) e sostenuto i paesi dell'area non intenzionati a subire le "prepotenze della Cina". Nel mar Cinese meridionale passano vitali rotte marittime tra il Giappone, l'Estremo Oriente, l'India, l'Africa, il Golfo Persico e il canale di Suez. I due terzi del commercio marittimo planetario transitano in quel braccio di mare.

L'offerta di aiuto della Casa Bianca è stata rivolta anche al Vietnam, con l'invito a mettere da parte la storica contrapposizione e a iniziare una nuova epoca di cooperazione economica e diplomatica a favore del progresso economico e della pace regionale. La Casa Bianca parla con lingua biforcuta: gli Usa vogliono, in realtà, ridurre Hanoi a una pedina da manovrare e scagliare contro la potenza capitalista emergente cinese e contro i lavoratori vietnamiti, cinesi e asiatici.

La classe dirigente vietnamita sta cautamente accogliendo l'offerta di collaborazione degli Usa ed è persino giunta a siglare accordi di cooperazione militare con gli Usa. L'incidente del maggio 2014 si colloca e va considerato in questo contesto.

I lavoratori del Vietnam, impegnati in un combattivo ciclo di scioperi per spingere in alto i loro salari, hanno interesse a non seguire la propria classe dirigente nel gioco di azzardo che essa sta intavolando con gli Usa e che li porterà, li sta già portando, alla contrapposizione con i loro naturali alleati di classe: i lavoratori degli altri paesi asiatici, compresi quelli cinesi.

Se si tiene presente quello che fecero gli Usa tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1975 contro la lotta di liberazione del popolo vietnamita, il comportamento aperturista della classe dirigente vietnamita verso le proposte Usa può sembrare sorprendente. Non lo è. Esso è invece il coerente sviluppo della politica antimperialista di Ho Chi Minh nella nuova situazione interna e internazionale che si è venuta a creare dall'ultimo decennio del XX secolo.

All'inizio degli anni novanta del XX secolo, dopo 15 anni dalla conquista della piena indipendenza, il Vietnam aveva orgogliosamente sanato alcune delle più gravi piaghe lasciate dalla dominazione coloniale francese e dall'aggressione statunitense, e pur tuttavia versava in gravi difficoltà economiche. Grazie alla cooperazione "socialista" il blocco "socialista" e soprattutto con l'Urss(1), la classe dirigente vietnamita aveva saputo mettere a frutto l'energia popolare sprigionata dalla lotta antimperialista per avviare la formazione del mercato nazionale, per impiantare alcune industrie di base nella siderurgia e nella meccanica e nella chimica, per ricostruire e ampliare la rachitica rete infrastrutturale (ferrovie, strade, canali fluviali, porti, rete elettrica) lasciata dalla mano "civilizzatrice" occidentale, per ampliare l'area investita dalla riforma agraria a favore dei piccoli coltivatori e delle cooperative, per disinquinare il territorio dai terribili effetti dei bombardamenti Usa (ad esempio dal cosiddetto "agente arancione" e dalle mine) e renderlo utilizzabile a fini abitativi e agrari, per costruire un sistema scolastico e sanitario rivolto a tutta la popo-

lazione. Questa politica di stampo democratico-borghese aveva condotto in pochissimi anni a risultati rilevanti in campo economico e sociale, che mettono alla gogna l'opera "civilizzatrice" in Vietnam dell'Occidente capitalistico. Per farsene un'idea, sono sufficienti due numeri. Nel 1950 la vita media in Vietnam era di 40 anni. Nel 1990 era passata a 63 anni. Nel 1950 il tasso di analfabetismo era elevatissimo, nel 1990 era ridotto al 6% per la fascia di età 15-24 anni e al 15% per la fascia d'età superiore ai 15 anni.

Pur in presenza di questi risultati, nell'ultimo decennio del XX secolo il Vietnam era un paese in gravi difficoltà. La rottura dei rapporti con la Cina (nel frattempo impegnata nel matrimonio di interesse con gli Usa) e l'implosione dell'Urss avevano privato la giovane pianticella del capitalismo vietnamita della sua serra protettiva prima ancora che il nuovo Vietnam fosse in grado, con le sue forze, di navigare nel mare del mercato mondiale dominato dai monopoli occidentali. In questa situazione, la classe dirigente vietnamita non si chiuse a riccio, come accadde in altri paesi del blocco cosiddetto "socialista": anche in virtù delle risorse economiche e strategiche a disposizione del paese e dell'influsso morale ancora vivissimo derivante dalla storica vittoria sugli Usa, la classe dirigente vietnamita cercò invece di inserirsi nel processo di mondializzazione appena avviato in Asia e soprattutto in Cina.

## Il "Doi Moi"

Questo processo continentale era

sostenuto da spinte sociali diverse e divergenti. Da un lato, vi erano le multinazionali occidentali e il loro interesse verso i bassi salari e la disciplina dell'enorme massa di proletari "offerta" dal continente asiatico, anche in virtù della modernizzazione sociale suscitata dalle vittoriose rivoluzioni antimperialiste dei decenni precedenti che il capitale occidentale aveva osteggiato. L'obiettivo delle multinazionali era duplice: aumentare il tasso complessivo dei loro profitti grazie al doppio sfruttamento delle masse lavoratrici asiatiche e spingere nell'angolo il proletariato occidentale mettendolo in concorrenza con quello asiatico di recente costituzione. L'iniziativa del capitale imperialista, resa tecnologicamente possibile dalle innovazioni in corso nella microelettronica, nelle comunicazioni e nei trasporti, s'incontrò, contraddittoriamente, con altre due spinte sociali: quella delle principali borghesie dell'Asia orientale di voler continuare in simbiosi con le multinazionali lo sviluppo capitalistico avviato nell'era della guerra fredda al riparo dal diretto intervento dell'Occidente; quella di centinaia e centinaia di milioni di proletari e semplici contadini che, dopo essersi liberati dal colonialismo, vedevano in questa collaborazione e nella conseguente industrializzazione dei loro paesi un'altra tappa della loro "lunga marcia" di riscatto dall'inferno coloniale.

La classe dirigente del Vietnam cercò di superare, dicevamo, le difficoltà in cui venne a trovarsi alla fine del XX secolo inserendosi in questa epocale trasformazione sociale del continente asiatico. Vi si inserì, forte delle acquisizioni democratico-borghesi

precedenti, con una serie di riforme liberalizzatrici denominate "Doi Moi" (Nuovo corso).(2) Per agganciare l'incipiente boom economico cinese e asiatico, per attrarre gli investimenti esteri e, nello stesso tempo, evitare di esserne travolta, per portare avanti nelle nuove condizioni il tradizionale obiettivo risorgimentale-stalinista di sviluppare il capitale nazionale e conquistargli uno spazio crescente sul mercato mondiale, la classe dirigente vietnamita ha dovuto modificare la politica centralista precedente, caratteristica di ogni paese giunto in ritardo sulla via dell'industrializzazione capitalista, rendere la gestione delle imprese (anche quelle rimaste statali) libera di operare secondo il criterio dell'attivo di bilancio, incentivare l'iniziativa privata in campo agricolo per elevare le rese delle colture e permettere il trasferimento di decine di milioni di persone (anche a intermittenza) verso i costituenti insediamenti industriali, permettere la libera fluttuazione dei prezzi e della moneta nazionale (il dong).(3)

Queste misure, che con la loro applicazione hanno permesso alle multinazionali di mieterne da allora favolosi profitti, sono state accompagnate dallo sforzo del gruppo dirigente vietnamita di indirizzare i flussi degli investimenti (esteri e interni) verso lo sviluppo di un apparato industriale diversificato e "completo". In parziale contrasto con i piani delle istituzioni finanziarie internazionali e delle multinazionali, il governo e la direzione del partito "comunista" al potere hanno, inoltre, cercato di bilanciare i costi sociali dell'operazione e le disomogeneità territoriali da essa spontaneamente indotta(4).

La combinazione di queste spinte, interne ed esterne al paese, ha portato il Vietnam ad una crescita economica rilevante e duratura.

Per 25 anni il prodotto interno lordo è cresciuto al ritmo medio del 6,5%. L'economia del Vietnam, pur con due terzi dei suoi 90 milioni di abitanti (la metà al di sotto dei 30 anni) ancora legati alle campagne, è oggi trainata da un settore manifatturiero in espansione in cui sono impiegati

Segue a pag. 15

Note

(1) Il "blocco socialista" era per lo più composto dai paesi dell'Est Europa che intorno all'Unione Sovietica davano vita al Patto di Varsavia e al Comecon. Si trattava di due alleanze (militare la prima, economica la seconda) a carattere difensivo con cui questi paesi capitalistici tentavano di tutelarsi dall'invasione dell'Occidente.

(2) Sul "socialismo reale" rimandiamo ai materiali raccolti nel quaderno "Dove va l'Urss?" (1990) e nel libro "Jugoslavia: una guerra del capitale" (1995). Il quaderno e il libro possono essere richiesti al nostro indirizzo al prezzo di 5 euro.

(3) Le famiglie contadine sono autorizzate a coltivare la terra autonomamente, possono consumare il raccolto e vendere le eccedenze. Sono incoraggiate le imprese private (fino a 10 dipendenti). Le imprese statali possono e devono muoversi in ambiente economico senza contare sul paracadute del piano quinquennale.

(4) M. Cerimele "I costi sociali dello sviluppo. La lotta alla povertà" in Orlandi R. (a cura di), *Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel terzo millennio*, Il Mulino, Bologna, 2010.





Segue da pag. 14

dieci milioni di operai.(5) Alle tradizionali esportazioni di materie prime (caucciù, legno, petrolio) e di alimenti (riso, caffè, pesce), che raggiungono il 25% del valore delle merci piazzate all'estero(6), il Vietnam ha aggiunto quelle degli abiti (15% del valore delle esportazioni), delle calzature (7%) e dei prodotti elettronici (15%). (7). Oltre che da succursali delle multinazionali, nelle quali è impiegato, in alcuni casi con stabilimenti da 3 a 15 mila operai, il 3% della forza lavoro industriale, il settore manifatturiero è composto soprattutto da piccole e medie aziende che operano in regime di sub-appalto per le grandi imprese occidentali, sudcoreane, giapponesi e cinesi.

A segnare la struttura manifatturiera del paese è l'integrazione di essa con quella della Cina, con cui il Vietnam, dopo la guerra del 1979, ha ristabilito piene relazioni diplomatiche nel 1991. Dopo una prima fase in cui Pechino ha venduto tessuti e semilavorati tessili che le imprese vietnamite provvedevano a confezione ed esportare, da una decina di anni le imprese cinesi stanno delocalizzando segmenti più ampi dell'industria tessile e calzaturiera per beneficiare della differenza tra i salari vietnamiti e quelli, in troppo rapida crescita per i gusti dei capitalisti, delle città cinesi. Sono inoltre cinesi le imprese che gestiscono il 90% dei lavori di costruzione delle infrastrutture, dei quartieri residenziali, dei parchi industriali che fervono in Vietnam.

Pur se i salari vietnamiti continuano ad essere tra i più bassi dell'Estremo Oriente (in media 110 dollari al mese circa), il "miracolo" del Vietnam ha permesso, anche grazie al ciclo di scioperi iniziato nel 2007, un miglioramento del tenore di vita di larghe fasce della popolazione lavoratrice, rurale e urbana. Il tasso di povertà (usando la soglia ufficiale della Banca Mondiale) è diminuito dal 58% al 15%: 35 milioni di persone sono uscite dalla povertà.

Tutti soddisfatti, dunque, e tutti concordi, capitalisti e dirigenti vietnamiti, sfruttati vietnamiti, investitori occidentali, borghesi cinesi, contadini asiatici? Non proprio...

### Il calcolo della classe dirigente vietnamita

Anche le imprese statunitensi sono risultate, ovviamente, interessate all'Eldorado vietnamita. E questo è stato uno dei motivi che hanno condotto gli Stati Uniti ad allentare progressivamente dal 2000 l'embar-

go introdotto sul Vietnam nel 1975-1978. A questo motivo se n'è, però, progressivamente aggiunto un altro, diventato quello prioritario, man mano che gli Usa si sono resi conto che, per motivi discussi più volte nei numeri precedenti del nostro giornale, l'ordine capitalistico mondiale da essi guidato è messo in pericolo dall'ascesa della potenza capitalistica della Cina e dall'atteggiamento, tutt'altro che remissivo, con cui le masse lavoratrici asiatiche stanno partecipando alla mondializzazione capitalistica.

La strategia messa a punto dagli Stati Uniti (dai neocons e poi da Obama) per contenere la "presunzione" dei due (antagonistici) sfidanti punta ad accerchiare la Cina, a contrapporre (con le lusinghe e con le minacce) gli stati e i popoli vicini, a seminare diffidenza e odio tra i proletari delle varie nazioni asiatiche. Gli Usa hanno individuato nel Vietnam un paese chiave per questa strategia del "divide et impera".

I neocons e Obama hanno cominciato a cianciare del pericolo cinese incombente sul povero Vietnam, a decantare i successi a cui sarebbe destinato il Vietnam se non ci fosse il lupo cinese, a solleticare l'ambizione regionale della classe dirigente vietnamita, a lanciare la proposta di un'alleanza organica tra i due paesi e a proporre l'inserimento del Vietnam nel blocco filo-statunitense dell'Estremo Oriente comprendente già il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia e le Filippine. Per far dimenticare il passato e invogliare la classe dirigente e il popolo del Vietnam ad accettare l'alleanza, la Casa Bianca ha usato i buoni uffici della ricca e politicamente conservatrice diaspora vietnamita negli Usa (un milione di persone!), ha offerto l'aiuto per l'ingresso del Vietnam nel Wto, ha prospettato la cessione di riservate tecnologie nucleari (simile a quella proposta contem-

Segue a pag. 16

Note

(5) L'agricoltura in Vietnam riveste comunque una grandissima importanza. E non a caso gli investimenti esteri si stanno da ultimo dirigendo, oltre che nel settore manifatturiero, anche nel quello agricolo.

(6) Il Vietnam è il secondo esportatore di riso dopo la Thailandia e il terzo esportatore di caffè dopo il Brasile e la Colombia.

(7) Hanoi, anche tramite cospicui investimenti in Laos e Cambogia, si sta di fatto candidando a guida di una possibile integrazione economica della penisola indocinese e dell'area del basso Mekong.

## Proletari remissivi?

*Il proletariato industriale del Vietnam è giovane, numeroso e nient'affatto remissivo.*

*I lavoratori impiegati nelle imprese manifatturiere sono 10 milioni, un sesto della forza lavoro complessiva. I salari in Vietnam sono la metà di quelli cinesi e indiani (0,75 dollari all'ora a parità di potere di acquisto), un decimo di quelli occidentali. Gli orari arrivano a 60 ore settimanali.*

*Dal 2007 è iniziato un ciclo di scioperi che ha toccato il picco nel 2011 e che, anche se con ampiezza inferiore, sta continuando, come dimostrano le lotte dell'estate e dell'autunno del 2014. I mezzi di informazione occidentali ne hanno parlato solo in rare occasioni, ad esempio quando nel 2008 incrociarono le braccia le 20 mila operaie degli stabilimenti Nike o quando nel 2011 la Yamaha e la Panasonic sono state costrette, incalzate dagli scioperi, a riconoscere ripetuti aumenti salariali.*

*Gli scioperi sono indetti spontaneamente. I lavoratori rivendicano aumenti salariali, pasti meno miseri nelle mense aziendali, il ritiro delle multe (fino a 10 giorni di paga) inflitte dalle direzioni aziendali dopo le assenze per malattia, il pagamento effettivo dei contributi previdenziali oppure l'introduzione di un supplemento salariale per far fronte agli affitti e alle spese sanitarie. La frequenza degli scioperi, concentrati nei settori tessile, calzaturiero ed elettronico, si è impennata nel 2010-2012 anche in conseguenza dell'inflazione annua del 20%. I lavoratori sono riusciti a tenere testa all'aumento dei prezzi e nello stesso tempo ad aumentare il loro potere d'acquisto reale. I salari reali tra il 2007 e il 2014 sono aumentati in media del 10% all'anno. Dopo essere stato costretto ad aumentare il salario minimo del 50% nel 2012 e aver varato nel 2012 una nuova legge sul lavoro per incanalare la conflittualità di fabbrica entro procedure controllate, nell'autunno del 2014 il governo vietnamita ha introdotto un nuovo aumento del salario minimo mensile del 15% in vigore dal 1° gennaio 2015 (145 dollari).*

*Dal 2012 i giornali della finanza internazionale (ad esempio il Financial Times) riportano allarmati le notizie delle lotte operaie e la (per loro) eccessiva "debolezza" o in alcune frange la (per loro) scandalosa "comprensione" della classe dirigente vietnamita verso di esse. Spesso la cronaca degli scioperi riportati su questi giornali è mescolata alle minacce: il governo di Hanoi, si dice su questi fogli, ha cercato di attrarre investimenti offrendo forza-lavoro svelta a salari dimezzati ma ora, per gli aumenti salariali, la competitività sta scemando; se oltre a ciò si considera la relativa arretratezza delle infrastrutture, soprattutto in prossimità dei cosiddetti parchi industriali in cui sono concentrati gli investimenti della General Electric, della Intel, della Samsung, della Canon, della Nike, della Ford, della Honda, della Yamaha, il Vietnam non può pensare che in queste condizioni il flusso degli investimenti continuerà...*

## Le relazioni pericolose Usa-Vietnam da Clinton a Obama

*Nel 1995 il presidente degli Usa Bill Clinton promuove la ripresa delle relazioni diplomatiche tra gli Usa e il Vietnam.*

*Nel 2000 Bill Clinton visita il Vietnam. È la prima visita nel paese del presidente degli Stati Uniti.*

*Nel 2001 gli Usa e il Vietnam firmano un accordo-quadro commerciale che prevede la condizionata e progressiva eliminazione del boicottaggio economico imposto dagli Usa sul Vietnam nel 1975-1978.*

*Nel 2005 il primo ministro del Vietnam Phan Van Khai visita gli Usa, la prima visita dal 1975. Durante la visita i due paesi firmano un accordo-quadro di cooperazione militare.*

*Nell'aprile 2006 Bill Gates visita il Vietnam, osannato dalla gente, e partecipa come ospite d'onore a un vertice del partito "comunista" del Vietnam. Nel giugno 2006 Rumsfeld, ministro della difesa Usa e uno degli esponenti di punta neo-cons, visita il Vietnam e incontra i vertici militari di Hanoi. Nel novembre 2006 Bush figlio visita il Vietnam. Durante la visita, il primo ministro vietnamita Nguyen Tan Dung apprezza il sostegno di Washington per l'ammissione del Vietnam nel Wto. L'amministrazione Bush fa cadere il divieto di vendita al Vietnam di alcuni articoli militari.*

*Nel 2007 il Congresso approva il Permanent Normal Trade Relations (Pntr) per il Vietnam. Gli Usa condizionano, tuttavia, il rinnovo anno dopo anno del Tnpr per il Vietnam alla completa liberalizzazione del settore finanziario e dei servizi all'industria (compreso il trasporto marittimo) in Vietnam e al progresso della cooperazione militare. Nello stesso anno, inizia la collaborazione tra le marine militari dei due paesi. Sempre nel 2007, grazie anche ai buoni uffici degli Usa, il Vietnam entra nel Wto.*

*Dal 2010 gli Usa e il Vietnam istituiscono un annuale incontro per la discussione della cooperazione strategica tra i due paesi, soprattutto nel campo marittimo.*

*Nel 2011 le maggiori banche Usa sottoscrivono un investimento di 1,5 miliardi di dollari per la costruzione di infrastrutture (soprattutto porti) in Vietnam.*

*Nel giugno 2013, in un discorso pronunciato a Singapore, il primo ministro vietnamita Nguyen Tan Dung afferma che gli Usa sono benvenuti a giocare un ruolo maggiore nella risoluzione delle dispute aperte in Estremo Oriente. (La Cina, al contrario, respinge l'intervento di potenze extra-regionali nelle iniziative per il mantenimento della pace nella regione.) Nel luglio del 2013 il presidente del Vietnam Truong Tan Sang visita gli Stati Uniti. I due paesi firmano un accordo di cooperazione strategica che intende aprire una "nuova era" nelle relazioni tra i due paesi. L'accordo si chiama "U.S.-Vietnam Comprehensive Partnership". Nel frattempo proseguono le iniziative con cui gli Usa stanno aiutando il Vietnam a migliorare la capacità di pattugliamento costiero. Nell'ottobre 2013 gli Usa e il Vietnam firmano un accordo che prevede il trasferimento di tecnologia e combustibile nucleare al Vietnam. Il Vietnam è inoltre incluso dagli Usa nel gruppo dei paesi con cui gli Usa intendono formare l'area di libero scambio trans-pacifica.*

*Nell'agosto 2014 il generale Martin Dempsey, capo degli stati maggiori riuniti degli Usa, visita il Vietnam e promette che gli Usa faranno completamente cadere il divieto di vendita di armi al Vietnam e favoriranno il rafforzamento della marina militare vietnamita. Nell'ottobre 2014 il ministro degli esteri vietnamita Phan Binh Minh visita gli Usa. Durante la visita il segretario di stato Kerry comunica che gli Usa hanno mantenuto la promessa e alleggeriranno i vincoli esistenti alla vendita di materiale militare (soprattutto navi e aerei-spia).*

*Tra il maggio e l'agosto 2014 si colloca l'incidente della piattaforma petrolifera cinese nell'arcipelago Xinsha-Hông Sa-Paracelso.*

Segue da pag. 15

poraneamente all'India), ha lanciato alcune iniziative di collaborazione tra le forze armate dei due paesi, soprattutto in campo marittimo.

La classe dirigente vietnamita ha raccolto la proposta di archiviare il passato e accettato alcune offerte statunitensi. Il Vietnam ha, per ora, respinto l'organica alleanza voluta dagli Usa. Ciò non toglie che dal 2005 le relazioni economiche e diplomatiche e militari tra i due paesi hanno conosciuto una storica svolta fino ad arrivare alla collaborazione militare nel campo marittimo, quello direttamente legato al confronto del Vietnam con la Cina.

La classe dirigente vietnamita ha iniziato a collaborare con gli Usa, pur senza diventarne un organico alleato, per due ordini di motivi. Da un lato, il Vietnam aveva bisogno di accedere completamente al circuito finanziario e commerciale internazionale da cui stava rimanendo parzialmente escluso per il potere di veto opposto dagli Usa e il peso di questo veto nelle istituzioni finanziarie internazionali. Dall'altro lato, la classe dirigente vietnamita intendeva e intende usare le buone relazioni con Washington per bilanciare il peso della collaborazione con Pechino e per spuntare migliori condizioni nelle contrattazioni con la Cina e con le imprese cinesi. La classe dirigente vietnamita è convinta che riuscirà a condurre questo doppio gioco senza perdere la propria politica di non-allineamento, che esso l'agevolerà nel portare avanti il tradizionale programma di sviluppo del capitale nazionale e che questa politica multipolare le aprirà la strada al ruolo di potenza regionale a cui la classe dirigente vietnamita, come le altre borghesie regionali, aspira.(8)

Ammessi e non concesso che la classe borghese vietnamita ricaverà effettivi vantaggi dall'azzardata politica estera che ha ingaggiato, tale politica nuoce gravemente agli interessi dei lavoratori del Vietnam.

La difesa di questi interessi non richiede solo l'ondata di scioperi per strappare aumenti salariali diretti e indiretti che i lavoratori vietnamiti stanno conducendo da quasi dieci anni, ma anche il collegamento di queste lotte sindacali con la denuncia della politica intrapresa dagli Usa in Vietnam e delle conseguenze delle

crescenti rivalità borghesi tra le classi dirigenti dell'area, quelle vietnamite e cinese comprese.

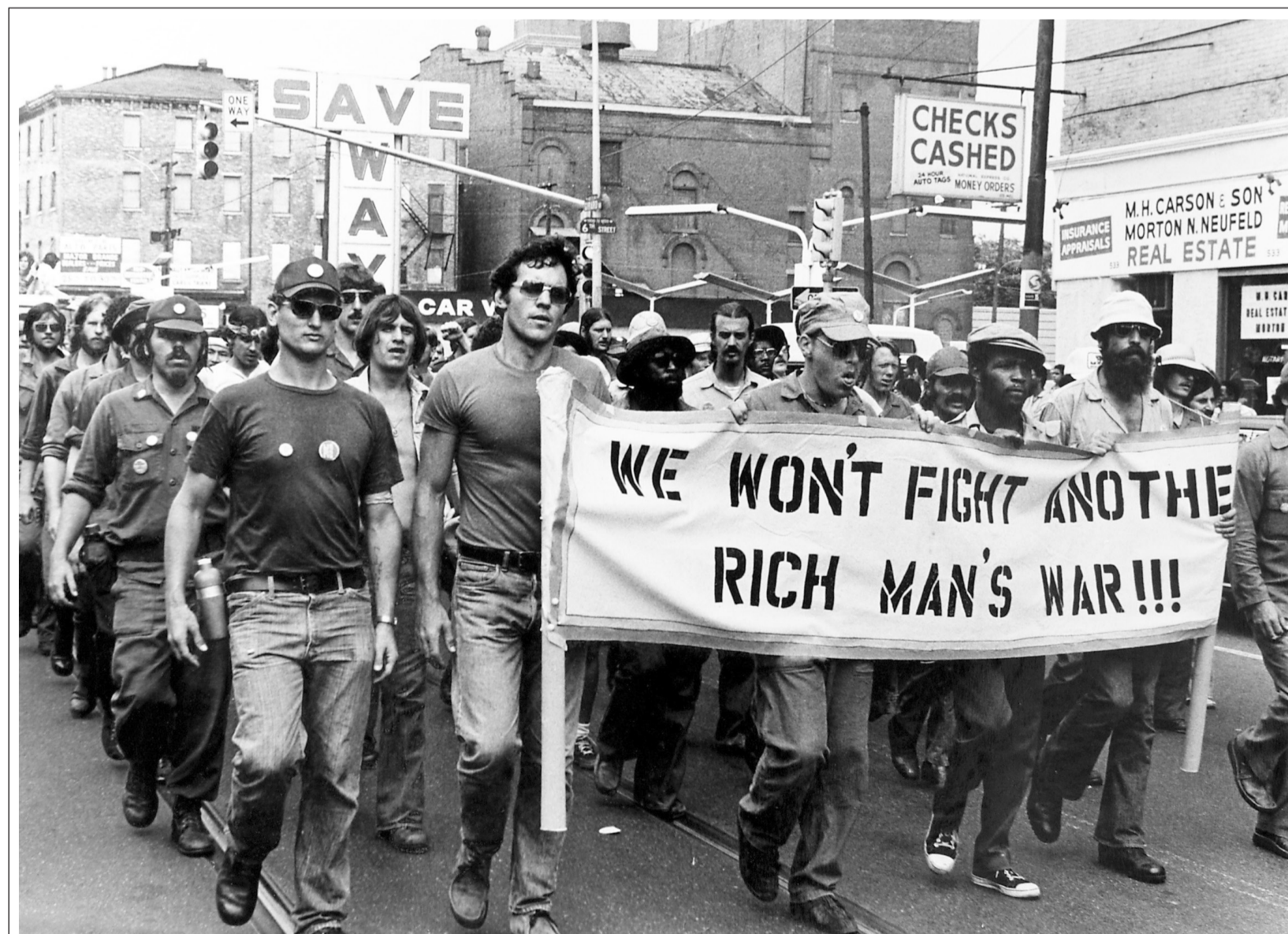
Sappiamo bene che l'efficacia della prospettiva di portare avanti il riscatto nazionale e sociale dei lavoratori vietnamiti e asiatici attraverso la costruzione di capitalismo "indipendenti" e concorrenti sul mercato mondiale sembra essere avvalorata dalla storia delle lotte antimperialiste e dai recenti successi del Vietnam e della Cina. Ma questa è una distorsione ottica. Sorvoliamo, per ora, sul fatto che questa prospettiva ha, in realtà, fatto sentire le sue contro-indicazioni anche nella fase eroica della lotta per l'indipendenza, come si vide, ad esempio, in occasione della guerra del 1979 tra la Cina e il Vietnam: oggi essa avrebbe effetti dirompenti, all'immediato nella concorrenza che si sta scatenando tra i salariati dei diversi paesi nell'attrarre gli investimenti e in futuro nell'inevitabile guerra destinata a scatenarsi in Estremo Oriente per l'impossibilità di comporre pacificamente gli interessi delle varie classi in lizza.

La vera forza che, in realtà, permise alla lotta degli sfruttati del Vietnam di uscire dall'inferno coloniale fu solo e soltanto la solidarietà che essi ricevettero dagli sfruttati degli altri paesi e, almeno da un certo momento in poi e parzialmente, dai lavoratori degli Usa. È vero che questa solidarietà si espresse (distorta) nella prospettiva delle "vie nazionali al socialismo", ma fu essa l'elemento decisivo che aiutò i contadini e gli operai vietnamiti a sconfiggere la potenza finanziaria e termo-nucleare degli Usa.

Per continuare a migliorare la propria condizione e i propri diritti, i lavoratori del Vietnam e dell'Estremo Oriente non hanno interesse a proseguire su questa strada o su quella, sostanzialmente simile, portata avanti dalla borghesia cinese con l'intento di costruire un ordine capitalistico mondiale multipolare. Essi hanno interesse a legare le iniziative sindacali in corso e l'opposizione alla politica estera del governo di Hanoi da mettere in campo con lo sforzo per dissotterare una "nuova" via, quella del socialismo internazionale di Lenin, quella a cui si legò il primo Ho Chi Minh, quando egli era un giovane marinaio sulle navi passeggeri e mercantili che, negli anni dieci del XX secolo, facevano la spola tra l'Asia e l'Europa.



Due scene della guerra del Vietnam. Sopra: un pilota statunitense catturato dopo l'abbattimento del suo aereo. Sotto: una delle marce dei veterani del Vietnam contro la "sporca guerra".



## Ali

*Fu piuma e piombo. Quando boxava, ballava e demoliva.*

*Nel 1967, Muhammad Ali, all'anagrafe Cassius Clay, rifiutò di indossare l'uniforme militare: "Volete mandarmi a uccidere vietnamiti", disse. "Chi umilia i neri nel mio paese? I vietnamiti? Loro non mi hanno mai fatto nulla".*

*Lo chiamarono traditore della patria. Lo minacciarono con il carcere, gli proibirono di continuare a boxare. Gli tolsero il titolo di campione mondiale.*

*Quel castigo fu il suo trofeo. Strapandogli la corona, lo consacrarono re.*

*Cinque anni dopo, alcuni studenti universitari gli chiesero di recitare qualcosa. E lui inventò per loro la poesia più breve della letteratura universale: "Me, we".*

*Io, noi.*

Eduardo Galeano, *Specchi*, 2008



# Il soccorso prestato dall'Europa e dagli Usa al Vietnam nel XIX e nel XX secolo, antipasto di quello in preparazione per il XXI secolo

**Da alcuni anni, gli Usa (e i loro alleati europei) rivolgono amorevoli attenzioni al popolo vietnamita. Non è la prima volta che lo fanno. La storia delle precedenti offerte di cooperazione è molto istruttiva.**

## Primo tempo, arriva la democrazia made in Europe

Questa storia inizia nella seconda metà del XIX secolo, quando Napoleone III mise gli occhi sul pluri-milenario stato del Vietnam per disporre di una base strategica per attaccare la Cina e stabilire il proprio controllo sull'area circostante la città di Shanghai. Conquistato dalla Francia dopo feroci e ripetute campagne militari, il Vietnam fu diviso in tre regioni (che i colonialisti chiamarono la Cocincina a Sud, l'Annam al centro e il Tonchino a nord) e incorporato, insieme ai territori parallelamente sottomessi del Laos e della Cambogia, nell'artificiale entità territoriale chiamata Indocina. Il Vietnam rimase nelle grinfie della Francia per oltre settanta anni, fino alla seconda guerra mondiale. I frutti delle amorevoli cure che la Francia, patria dei diritti universali, riservò al Vietnam possono essere così riassunti. (1)

1) La popolazione vietnamita, soprattutto quella contadina e proletaria, fu sottoposta a un avido prelievo fiscale basato sull'introduzione di una tassa per capitazione e sull'assegnazione all'amministrazione coloniale del monopolio nell'acquisto e nella vendita di sale(2), alcool e oppio. I proventi dei tre monopoli ammontavano a un terzo del bilancio dell'amministrazione coloniale indocinese, le cui spese erano al servizio di due principali programmi: il finanziamento dell'apparato militare coloniale, la costruzione delle infrastrutture progettate da Parigi.

2) Le infrastrutture (porti, ferrovie, strade) realizzate in Vietnam dal governo di Parigi, dalle grandi imprese industriali e bancarie francesi e dall'amministrazione coloniale furono progettate in funzione di due obiettivi: a) predisporre in Vietnam la base terrestre per l'assalto alla Cina; b) trasportare in Francia le materie prime e gli alimenti estorti alla popolazione e al territorio del Vietnam. Finanziarie con le tasse pagate dai vietnamiti e costruite con il lavoro semi-coatto dei proletari e dei semi-proletari vietnamiti, tali infrastrutture non potevano fornire la colonna vertebrale per lo sviluppo capitalistico del paese ma solo il cordone per farne un'appendice della metropoli.

3) La tradizionale coltivazione del riso fu estesa e, allo stesso tempo, miracolo del colonialismo!, si ridusse il consumo di riso della popolazione lavoratrice. I piccoli contadini proprietari dovettero vendere i loro raccolti in misura superiore al necessario per pagare le tasse e per acquistare le merci vendute dai monopoli statali o importate a prezzi maggiorati dalla Francia. La terra era in mano ai piccoli contadini solo in minima parte o solo nelle regioni settentrionali del paese. Soprattutto nel Vietnam meridionale, la terra era concentrata nelle mani di un pugno di latifondisti, che le affittava a condizioni di strozzinaggio ai contadini e ai braccianti per trarne riso da vendere. Il riso venduto dai piccoli contadini oppure dagli agrari (francesi, vietnamiti e cinesi) era acquistato da grandi società e dall'apparato coloniale ed esportato in Francia. Il risultato è riassunto nei seguenti numeri: nel 1900 il Vietnam produsse 4,3 milioni di tonnellate di

riso, di cui 3,4 furono consumate (per l'alimentazione e per la semina) nel paese; nel 1938 la produzione salì a 6,3 milioni di tonnellate, il consumo interno a 4,2 milioni ma in presenza di un aumento della popolazione dell'80% (da 13 a 23 milioni di individui). Il consumo medio pro-capite (per l'alimentazione e la semina) si ridusse da 262 chilogrammi all'anno a 182 chilogrammi.

4) Durante la dominazione francese, il Vietnam divenne esportatore anche di carbone, stagno e caucciù. La produzione del carbone, dello stagno e del caucciù era sotto il controllo delle aziende francesi. I profitti ricavati da queste attività (a un tasso notevolmente superiore a quello medio per il trattamento riservato alla manodopera) erano rimpatriati in Francia e non messi a disposizione di un piano di organico sviluppo industriale del Vietnam. È vero che sorsero alcune industrie, ma furono fabbriche dipendenti e funzionali all'economia coloniale: fabbriche per la lavorazione del riso, fabbriche tessili, distillerie. Non sorsero industrie meccaniche. Non sorse un altolano, benché il sottosuolo del Vietnam, a Thai Nguyen, offra il ferro in abbondanza proprio in prossimità dei giacimenti di carbone (sfruttati dalle compagnie francesi) di Hon Gay e del Dong Trieu. Le merci di largo consumo non dovevano essere prodotte dall'industria locale ma importate dalla Francia a prezzi di monopolio, a vantaggio dell'industria francese.

5) Ad essere terribile non era solo la vita delle masse contadine povere ma anche quella dei gruppi proletari che si erano formati nelle miniere, nei porti, nelle ferrovie(3) e per i quali, come per i contadini, la lotta di difesa dal terribile super-sfruttamento subito e dalla repressione di ogni iniziativa sindacale o politica era, giustamente, fusa con quella per l'indipendenza del paese.

## Secondo tempo, arriva la democrazia made in Usa

Questa struttura economica e sociale, indebolita dalla conquista del Vietnam da parte del Giappone durante la seconda guerra mondiale, fu attaccata dalla lotta delle masse lavoratrici del Vietnam nel secondo dopoguerra. Se essa non crollò completamente alla metà degli anni cinquanta a favore della repubblica democratica del Vietnam già instaurata nel Vietnam settentrionale con capitale Hanoi, se essa mantenne un caposaldo nel Vietnam meridionale al di sotto del 17° parallelo nello stato diretto dal quisling Diem con capitale a Saigon, fu solo per l'intervento degli Stati Uniti. La propaganda ufficiale di Washington disse che i finanziamenti, le armi, i consiglieri militari e i marines inviati in Vietnam servivano ad aiutare il popolo vietnamita a mettersi sulla strada del progresso, senza sottostare al passato del colonialismo e alla minaccia dell'espansionismo cinese. Lo slogan della Casa Bianca era: "Aiutiamo a costruire una nazione".

Anche in questo caso i fatti parlano da soli, almeno per chi ha occhi per guardare. Ne ricordiamo rapidamente alcuni, rinviando ai prossimi numeri una riflessione più articolata sulla storia del Vietnam e dell'Estremo

Oriente nel secondo dopoguerra.

1) Dopo il 1945 gli Usa sostennero la ricostituzione della dominazione coloniale francese. Washington ordinò al suo vassallo cinese, Chiang Kai-Shek, che durante il ritiro delle truppe giapponesi negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale aveva esteso il suo controllo fino al Vietnam settentrionale, a lasciare il territorio vietnamita all'antico padrone francese. Arrivò da Washington l'80% della spesa militare sostenuta dalla Francia tra il 1945 e il 1954 nel (vano) tentativo di arginare e sconfiggere il movimento di liberazione vietnamita.

2) Quando, alla metà degli anni cinquanta, il piano franco-statunitense fu sbaragliato dalla lotta delle masse operaie e contadine del Vietnam, gli Usa organizzarono nel Vietnam meridionale uno stato vassallo, pur formalmente indipendente, con capitale Saigon. A questo stato, diretto dalle famiglie dei grandi proprietari terrieri del Vietnam e protetto dal Vaticano, fu assegnato il compito di sradicare il movimento risorgimentale vietnamita nel Vietnam del Sud e, da qui, di dare l'assalto all'embrione di repubblica democratica che i vietnamiti erano riusciti a costruire nel Nord, con capitale Hanoi. Ecco come il senatore Kennedy, futuro presidente "pacifista", in una conferenza stampa del 14 febbraio 1962 descrisse le ragioni della politica degli Usa verso il regime fantoccio installato a Saigon: "Come sapete, gli Stati Uniti volano da più di dieci anni in soccorso del governo vietnamita [di Saigon] e della popolazione vietnamita per garantirne l'indipendenza"(4).

3) Quando alla metà degli anni sessanta il corrotto regime di Saigon e le sue forze armate stavano per crollare sotto la spinta della lotta delle masse contadine e operaie anche del Vietnam meridionale, gli Usa non si limitarono più a inviare a Saigon soldi, armi e consiglieri militari. Con la solita scusa che un paese indipendente era aggredito dal comunismo di Hanoi (la solita favoletta del lupo e dell'agnello), gli Usa lanciarono bombardamenti a tappeto a nord del 17° parallelo contro la Repubblica Democratica del Vietnam (operazione "Rolling Thunder") e inviarono fino a 550 mila marines nel Sud per fare con la guerra di superficie (operazioni "cerca e distruggi") quello che non era riuscito agli schierati dello stato fantoccio di Saigon. Il Vietnam del Sud fu finalmente "modernizzato", la sua agricoltura "rifiorì". I villaggi furono setacciati alla ricerca dei partigiani vietnamiti, le case furono incendiate, i raccolti furono distrutti, la popolazione maschile fu uccisa o imprigionata, le donne i bambini e gli anziani furono deportati nelle periferie delle città o in appositi campi di concentramento. Al tradizionale potere dei grandi proprietari terrieri, la mano provvidenziale degli Usa aggiunse uno stuolo di famelici militari e di affaristi legati alle forniture (comprendenti di eroina e anfetamine) per le basi statunitensi e per i marines. Alle piccole fabbriche di lavorazione degli alimenti e di riparazione spicciola dei mezzi di trasporto cresciute all'ombra dei francesi, si aggiunse l'industria della prostituzione, nella quale erano costrette a vendersi le ragazze vietnamite, spesso trascinatevi (con la forza o con il ricatto della miseria) dai villaggi distrutti nelle operazioni anti-guerriglia.

4) L'inferno che gli Usa scaraventarono sul popolo del Vietnam non fu gratuito né fu opera di qualche pazzo. Esso fu organizzato scientificamente per terrorizzare la popolazione viet-

namita e mandare un monito alle masse lavoratrici di tutta l'Asia, prime fra tutte quelle cinesi, in campo anch'esse per scrollarsi di dosso le conseguenze della dominazione coloniale e rintuzzare il tentativo degli Usa di perpetuare in forme nuove, indirette, uno dei due pilastri della civiltà occidentale: l'oppressione di un pugno di stati e di popoli sulla maggioranza dei popoli della Terra, il saccheggio delle loro terre e del loro sottosuolo, la torchiatura della loro forza lavoro. La guerra in Vietnam fu un anello della catena reazionaria con cui gli Usa, nell'interesse di tutte le potenze imperialiste e in alleanza con gli strati sociali reazionari e corrotti indigeni, cinsero tra il 1945 e il 1975 l'intero Estremo Oriente.

5) Secondo la propaganda della Casa Bianca, l'intervento diretto delle forze armate Usa avrebbe piegato in sei mesi la repubblica democratica del Nord e il Fronte di Liberazione operante nel Sud. Nonostante i bombardamenti a tappeto sul Vietnam del Nord, nonostante la distruzione delle fabbriche, delle centrali elettriche, dei cementifici che per la prima volta erano stati costruiti in Vietnam ad opera della repubblica democratica, nonostante la deportazione del 25% della popolazione dei villaggi del Vietnam del Sud, nonostante l'uso da parte degli Usa di tutti i mezzi di distruzione e di terrorismo a disposizione escludendo l'arma nucleare e l'allagamento dei campi solo per timore dei negativi contraccolpi politici(5), non solo la vittoria degli Usa non arrivò, non solo il potenziale bellico della repubblica democratica del Nord non fu intaccato, non solo continuò a estendersi l'area del Sud controllata direttamente dai vietcong, ma il fronte si aprì all'interno delle stesse forze armate statunitensi e tra la popolazione degli Stati Uniti: grazie alla bruciante, salutare, accoglienza regalata loro dai vietcong, una parte dei marines, spesso proletari afro-americani e bianchi, cominciò ad aprire gli occhi sul vero senso della "sporca guerra" e sul fatto che essa era rivolta anche contro di loro. Anche negli Usa, soprattutto dal 1968, una parte della popolazione lavoratrice, soprattutto quella afro-americana, cominciò ad opporsi alla chiamata alle armi e alla prosecuzione delle operazioni militari.

6) Secondo i dati del Pentagono, tra il 1965 e il 1975, anno in cui gli Usa furono costretti al ritiro completo e il sud del Vietnam fu ricongiunto alla repubblica democratica con capitale Hanoi, gli aerei Usa scaricarono sul Vietnam 4 milioni di tonnellate di bombe, il doppio di quante ne furono sganciate su tutti i fronti nella seconda guerra mondiale. Se alle bombe dagli aerei si aggiungono quelle sparate dall'artiglieria terrestre, si arriva a 13 milioni di tonnellate. L'aviazione Usa usò in dosi massicce il napalm (un materiale incendiario che brucia vive le persone, distrugge i villaggi e provoca danni tremendi all'ecosistema), erbicidi e defolianti, tra cui il terribile "agente arancione" alla diossina.

"Tra il 1961 e il 1971, le forze armate Usa hanno sparso dosi massicce di defolianti sul Vietnam. [L'avvio alla guerra chimica fu data da Kennedy nel 1961, n.n.] Con due obiettivi: eliminare la copertura vegetale per impedire ai guerriglieri di nascondersi; distruggere i raccolti per affamare popolazioni e combattenti. Questo secondo obiettivo era esplicito: considerato che «le operazioni di guerriglia dipendono strettamente dai raccolti locali per l'approvvigionamento», «gli agenti anti-piante pos-

siedono un alto potenziale offensivo». I defolianti erano costituiti soprattutto dall'agente *orange* che conteneva diossina. Nel 2003 una nuova stima fatta da un gruppo di ricercatori statunitensi ha calcolato in 77 milioni di litri la quantità di defolianti utilizzati e in 400 chilogrammi la diossina contenuta in essi. La superficie interessata raggiunse 2,6 milioni di ettari, il 10% della superficie del Vietnam, il 50% delle foreste di mangrove. Nel complesso sono state colpite direttamente tra 2,1 e 4,8 milioni di persone che vivevano in 20 mila villaggi. Per fare un paragone, nell'incidente di Seveso in Italia nel 1978 alcune centinaia di grammi di diossina sono stati diffusi per venti minuti su 1800 ettari dove vivevano 37 mila persone" (*Le Monde Diplomatique*, gennaio 2006).

La diossina è un prodotto chimico stabile, che si degrada lentamente e si integra nella catena alimentare. Trent'anni dopo la fine delle irrazioni, l'agente *orange* continua a provocare morti, patologie gravi, malformazioni alla nascita. La Croce Rossa Vietnamita ritiene che il numero delle vittime da effetti da diossina ammonti a un milione. Il governo e la macchina giudiziaria e militare degli Usa sono giunti a riconoscere il legame tra l'agente *orange* e molte patologie per i veterani di guerra. Gli Usa continuano, però, a rifiutarsi di riconoscere lo stesso legame per la popolazione vietnamita anche in questi anni in cui la Casa Bianca dice di aver voltato pagina con il passato nelle relazioni con il Vietnam.

7) I documenti pubblicati dopo il 1975 o negli ultimi anni della guerra ad opera di funzionari e giornalisti influenzati dalla disfatta Usa (ad esempio i *Pentagon Papers*) non mostrano solo le menzogne del governo, le falsificazioni scientemente preparate, il conformismo della stampa democratica, le provocazioni costruite ad arte (come quella del golfo del Tonchino) per convincere l'opinione pubblica statunitense a sostenere la politica guerrafondaia. Tali documenti rivelano anche i veri obiettivi della guerra condotta dagli Usa: consegnare le risaie, le miniere, le piantagioni del Vietnam e dell'Estremo Oriente, la manodopera dell'Asia alla super-razza capitalista bianca.

## Terzo Tempo

Oggi, ovviamente, non è più così. Gli Usa di Obama vogliono davvero volare in Vietnam per garantire la sovranità del Vietnam e la cooperazione nella regione...

Note

(1) Su questo periodo abbiamo trovato utile il testo di J. Chesneaux, *Storia del Vietnam*, Editori Riuniti, Roma, 1965.

(2) Il sale era una materia prima fondamentale per la conservazione del pesce, uno dei pilastri dell'alimentazione tradizionale vietnamita.

(3) Alla fine degli anni venti del XX secolo, si stimano in 80 mila i lavoratori nelle fabbriche tessili, in 50 mila i minatori e in 100 mila i braccianti delle piantagioni di caucciù (per il 70% in mano a 27 società controllate dalla francese Banca d'Indocina e Società Finanziaria del Caucciù).

(4) Da H. Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1492 a oggi*, Il Saggiatore, Milano, 2010, cap. XVIII.

(5) Nel 1966 il sotto-segretario alla Difesa degli Usa John McNaughton preconizzava la distruzione delle dighe e dei canali per provocare la fame generalizzata. Il piano fu accantonato solo per il timore di un contraccolpo politico e d'immagine internazionale (dal libro di H. Zinn citato nella nota 4).

## La rivolta afro-americana di Ferguson negli Stati Uniti

# La democrazia Usa mobilita la guardia nazionale per rinsaldare l'oppressione razzista e classista su cui si fonda.

Il 9 agosto 2014 un giovane afro-americano, Michael Brown, è stato assassinato da un poliziotto bianco, Darren Wilson. Teatro dell'esecuzione è stato il sobborgo di Ferguson, alla periferia di Saint Louis, nel Missouri. Il giovane, disarmato, è stato freddato con sei colpi (due alla testa) nel corso di una discussione sorta durante un "normale" controllo di polizia.

L'assassinio di Michael Brown non è un caso isolato. In un recente rapporto dell'FBI sui casi di cosiddetto "omicidio legittimo" registrati da un campione di dipartimenti di polizia è scritto che, tra il 2005 e il 2012, i poliziotti statunitensi hanno ucciso, per "legittima difesa", ovviamente!, oltre 400 persone l'anno. Se andiamo a vedere la composizione razziale di queste "legittime difese", si scopre che una larga percentuale degli assassinati è composta da giovani afro-americani e latinos.

Ciò che ha reso l'"incontro" di Brown con la polizia diverso dagli altri episodi analoghi avvenuti in questi ultimi anni a S. Louis e in altre città Usa, sono state le manifestazioni e la rivolta della popolazione nera di Ferguson.

Dal 10 agosto 2014, per una decina

di giorni, la periferia di Saint Louis ha visto manifestazioni di massa, scontri quotidiani con la polizia, assalti di migliaia di giovani agli uffici di polizia, l'introduzione della legge marziale, centinaia di feriti e di arresti, l'arresto dei reporter che stavano cercando di documentare la rivolta, l'intervento "finale" della guardia nazionale con i suoi reparti di assalto (i cosiddetti Swat) per riportare l'"ordine"(1) e, infine, l'invio di un commissario speciale da parte di Obama. (Chissà cosa avrebbero detto gli organi di informazioni occidentali se scene del genere si fossero svolte a Hong Kong...)

La fiammata di Ferguson, seguita nei mesi successivi da altre ampie mobilitazioni, ha fatto crollare l'iniziale tentativo abbozzato dalle istituzioni e dalla grande stampa di addossare il rilevante numero di giovani afro-americani uccisi dalla polizia alla cattiveria di qualche poliziotto bianco. La ribellione dei neri di Ferguson ha, invece, alzato il velo sulla capillare e mastodontica macchina di controllo sociale messa in piedi dalla prima democrazia del mondo, sulla persistenza del razzismo verso gli afro-americani come ingrediente vitale di questa democrazia, sulle condizioni di lavoro

e di vita della classe lavoratrice degli Usa nell'era del primo presidente nero degli Stati Uniti, il premio Nobel per la pace Obama-Obomba.

I ragazzi che sono scesi in strada a Ferguson a fronteggiare la polizia e a chiedere giustizia hanno conosciuto la mano dello stato razzista statunitense ben prima della tragica morte del loro compagno.

Molti di loro, come era accaduto anche a Michael Brown, sono passati attraverso la scuola pubblica di Saint Louis, frequentata per il 98% da neri, segnata da un tasso di abbandoni del 22%, organizzata per instillare nei futuri lavoratori destinati a svolgere mansioni stupide a basso salario il remissivo comportamento richiesto dalle aziende e la giusta dose di invidia e competizione verso i propri compagni di lavoro ugualmente richiesta dalle aziende. Una delle principali preoccupazioni dell'attività pedagogica svolta in tali scuole è quella di individuare gli alunni potenzialmente "pericolosi" e di punirli in caso di sordità alle lezioni impartite dallo stuolo di operatori sociali che riempiono le aule. La punizione viene sempre più spesso gestita direttamente dalla

polizia, con la presenza costante di macchine, metal detectors e guardie all'ingresso degli edifici.

Laddove non bastano la scuola e la galera del mercato, la democrazia a stelle e strisce fa, poi, intervenire la cappa di piombo della permanente perlustrazione dei quartieri popolari da parte della polizia, quella che ha ucciso Michael, e la prigione vera e propria. Aumentate di numero e di capienza con gli enormi investimenti degli ultimi 30 anni, le carceri statunitensi (in cui nel 2013 erano rinchiusi 2,3 milioni di persone!) accolgono un terzo dei giovani afroamericani di età compresa tra 18 e 35 anni, regalando loro un cocktail ri-educativo composto da angherie delle guardie e dei "nonni", celle super-affollate, malattie come iper-tensione, aids, diabete, disturbi psichici... Il tutto per restituirli ai quartieri di provenienza e all'alternativa di entrare (rassegnati e domati) nelle fila dei "poveri laboriosi" e dei "poveri disoccupati" oppure di inserirsi (altrettanto domati) come manovalanza nell'economia criminale.

La rivolta di Ferguson chiama, inoltre, in causa la delusione patita dai

tanti neri che nel 2008 e poi nel 2012, modificando anche il loro tradizionale indifferentismo elettorale, hanno votato Obama.(2)

La promessa di Obama di introdurre una parziale copertura sanitaria universale (a vantaggio soprattutto delle fasce più povere, i neri fra queste, della popolazione lavoratrice), di elevare il salario minimo, di riconoscere pieni diritti agli immigrati sono rimaste in larga misura sulla carta.(3) È vero che, secondo le statistiche ufficiali, il pil Usa ha ripreso a crescere e il tasso di disoccupazione è diminuito. Ma quali sono gli ingredienti di questa ripresa? Uno di essi (non l'unico) è sicuramente la riduzione dei salari contrattualizzati, l'aumento dei ritmi lavorativi, la diffusione del lavoro precario e in sub-appalto alle agenzie interinali, l'accresciuta competizione e divisione tra proletari, soprattutto tra bianchi e neri, e tra statunitensi (bianchi e neri) e latinos. È emblematico il caso dell'industria automobilistica e della cura Marchionne alla Chrysler.

Si potrebbe obiettare: se non ci

Segue a pag. 19





Segue da pag. 18

fosse stato Obama alla Casa Bianca, la condizione dei lavoratori degli Usa e dei neri in particolare sarebbe arretrata spaventosamente, almeno adesso le aziende hanno ripreso ad assumere e, pur se con il contagocce, alcuni provvedimenti a favore delle fasce più svantaggiate di lavoratori potrebbero essere approvati. Questo è probabilmente vero. Sono, però, altrettanto vere altre due cruciali considerazioni che ribattono il senso politico di questi elementi empirici.

1) Le promesse di Obama e le loro infinitesimali realizzazioni sono state concesse dalla classe dirigente Usa dopo le lotte degli immigrati del 2006 e la paura che esse, sotto l'effetto della crisi finanziaria del 2008, potessero contagiare l'intero proletariato Usa, e prima di tutto quello afro-americano, il più scontento dei costi, finanziari ed umani, delle guerre intraprese dai Bush.

Se si vuole che le "protezioni sociali" in discussione trovino anche solo una parziale approvazione, se si vuole spazzare via il fuoco di sbarramento elevato dai grandi poteri finanziari e, grazie anche al supporto di una rilevante base proletaria bianca, dal partito repubblicano, non ci si può limitare, come accaduto negli ultimi anni, alla pressione elettorale sul partito democratico. Gli afro-americani sono chiamati ad avviare e dispiegare un'ondata di lotte che organizzino la rabbia diffusa e la faccia confluire in un fronte unitario con quella degli altri sfruttati degli Usa, a partire dalle decine di milioni di immigrati, soprattutto latinos, già mobilitatisi nel 2006 in risposta a un'oppressione di classe e di nazione ancor più pesante di quella subita dagli afro-americani(4).

2) Le promesse e le loro limitatissime realizzazioni a favore delle fasce più povere del proletariato Usa e degli immigrati sono lo strumento con cui l'amministrazione Obama ha inteso e sta cercando di recuperare il consenso della massa degli sfruttati degli Usa alla politica estera degli Usa, al programma di rilancio dell'egemonia dell'imperialismo Usa sul pianeta, all'obiettivo di ricacciare indietro i lavoratori dei paesi emergenti sotto la totalitaria spremitura delle multinazionali, al tentativo di funzionalizzare agli interessi della finanza e dell'industria occidentali lo sviluppo

capitalistico della Cina, dell'Asia e dei paesi emergenti. La Casa Bianca lascia intendere che anche i lavoratori trarranno vantaggi da questo terroristico piano contro i lavoratori e i popoli del mondo capitalistico emergente. Il vero interesse dei lavoratori degli Usa è, in realtà, quello di allearsi con i lavoratori asiatici e africani e latinoamericani, che, da parte loro, non hanno alcuna intenzione di farsi ricacciare indietro, nella condizione in cui erano venti anni fa, e che renderanno (giustamente) pan per focaccia, anche con brucianti "incursioni" nella tana del lupo imperialista. È insieme agli sfruttati cinesi e dei paesi del Sud del mondo e non contro di loro che i neri e i proletari degli Usa possono affrontare il destino che riserva loro lo Zio Sam, e di cui è parte integrante l'oppressione razzista verso gli afro-americani, integrata con un altro gradino, inferiore, riservato ai lavoratori immigrati, innanzitutto agli 11 milioni di clandestini (60% messicani), il cui lavoro super-sfruttato è uno dei pilastri del "miracolo" economico di Obama.

Nel 2008 i mezzi di informazione salutarono la vittoria di Obama come la prova della fine dell'oppressione razziale degli afro-americani. Sostennero, rassicuranti, che con Obama iniziava l'era post-razziale, che si chiudeva definitivamente il tempo delle lotte per l'uguaglianza tra bianchi e neri, che gli Usa avevano dimostrato di essere effettivamente la terra delle pari opportunità per tutti, con un nero discendente dagli schiavi asceso fino al "trono" di Washington.

La realtà è ben diversa ed assolutamente coerente con il programma di governo lanciato da Obama. Grazie a questo programma, l'economia Usa ha ripreso a crescere, l'imperialismo Usa ha tamponato il suo declino, ma, contemporaneamente, la polarizzazione della ricchezza tra proletari e medio-alta borghesia entro i confini degli Usa è aumentata, le disuguaglianze tra proletari bianchi e proletari neri sono aumentate, il meccanismo di controllo e repressione sociale degli sfruttati e delle minoranze razziali è diventato più stringente, anche grazie ai ritorni tecnologici e militari delle guerre condotte contro i popoli dell'Iraq e dell'Afghanistan.(5)

Nel 2013 il Census Bureau ha annunciato che 46,5 milioni di ame-

ricani, pari al 15% della popolazione, vivono sotto il livello di povertà. Il tasso di povertà tra i neri è doppio di quello tra i bianchi. Secondo un rapporto della Università di Berkeley in California le differenze di reddito tra ricchi e poveri si sono negli ultimi quattro anni approfondite: l'1% in cima alla scala sociale si è accaparrato il 95% della ricchezza prodotta nei quattro anni considerati; sempre secondo il rapporto della University of California, era dal 1917 -con l'eccezione del 1928- che negli Stati Uniti il divario tra ricchi e poveri non era così ampio. Il tasso ufficiale di disoccupazione tra gli afro-americani è del 16%, tra i bianchi è dell'8%. Il reddito medio federale dei bianchi è di 90 mila dollari, quello degli afro-americani è di 10 mila dollari.

È da questa complessiva situazione che nasce la rabbia dei giovani neri scesi in strada a Ferguson. Rabbia per aver di nuovo constatato l'invisibile e inesorabile meccanismo che rende impossibile costruire un futuro diverso dal circolo vizioso razzista e classista ghetto-droga-sottosalario-carcere e ancora ghetto, di cui i controlli e gli assassini della polizia, in gran parte bianca, sono una rotellina.

Anche se le discriminazioni giuridiche tra bianchi e neri esistenti fino agli anni sessanta negli Usa sono cadute, è più pressante che mai l'esigenza di lottare contro il razzismo e lo sfruttamento differenziale sui neri d'America che fu alla base delle lotte degli anni sessanta. È più pressante che mai riprendere la battaglia portata avanti negli anni sessanta dall'ala radicale e classista del movimento degli afro-americani, che la borghesia Usa è riuscita provvisoriamente a disarticolare, anche con una spietata repressione. Quest'ala aveva iniziato a collegare gli obiettivi più immediati, come l'organizzazione delle ronde di autodifesa per non essere picchiati o arrestati dalla polizia, a quelli più generali, come la denuncia del carattere classista del razzismo, l'opposizione alla politica estera della Casa Bianca, il collegamento con le battaglie condotte contro la borghesia yankee dagli sfruttati del resto del mondo, che ora, XXI secolo, vivono anche entro i confini degli States con la presenza e le iniziative delle decine di milioni di lavoratori immigrati dall'America Latina e dall'Asia.

Note

(1) I reparti Swat sono la filiazione delle unità speciali formate dallo stato Usa dopo la rivolta dei neri di Los Angeles del 1968. Essi furono impiegati innanzitutto contro le organizzazioni militanti del movimento nero, ad esempio le Black Panthers. I reparti Swat sono cresciuti soprattutto dopo il 2001 e oggi sono inclusi nelle forze di polizia della stragrande maggioranza delle città.

(2) Sulla nostra analisi del programma di Obama si vedano gli articoli pubblicati sul *che fare* n. 70 gennaio 2009 ("Il sogno americano is over. Nessun Obama potrà resuscitarlo.") e sul n. 71 novembre 2009 ("Le grandi ambizioni del piano Obama").

(3) A differenza di quello conquistato dalle lotte proletarie in Italia negli anni sessanta e settanta, fino al 2013 il sistema sanitario Usa non era universale. Continua a non esserlo anche con l'applicazione, dal 2014, della riforma di Obama.

Fino al 2013 erano privi di cure sanitarie 45 milioni di persone (15% della popolazione). L'84% della popolazione godeva di una qualche copertura sanitaria grazie a uno dei seguenti canali: la copertura discendeva dal proprio lavoro, da quello del coniuge o da quello di almeno un genitore, ed era legata a un fondo pensione aziendale o settoriale e finanziata in parte dall'azienda e in parte dai contributi del dipendente (60% dei casi); la copertura era garantita da un'assicurazione privata (10% dei casi); la copertura era fornita (30% dei casi) dal programma pubblico Medicare (per le persone con un'età non inferiore a 65 anni) o dal programma pubblico Medicaid (reddito per componente familiare inferiore a 18 mila dollari l'anno).

La riforma di Obama intende allargare (di almeno 10 milioni nel giro di alcuni anni) il numero delle persone coperte dall'assistenza sanitaria. A tal fine introduce le seguenti principali misure: 1) alza il tetto per accedere al Medicaid da 18 a 24 mila dollari ma l'operatività della modifica dipende dalla scelta dei singoli stati (l'ha respinta la gran parte degli stati controllati dai repubblicani); 2) vieta il rifiuto delle assicurazioni di siglare un contratto con un cliente in presenza di malattie suscettibili di diventare croniche; 3) promuove la formazione di "mercati sanitari" regolati nei quali le assicurazioni disposte a parteciparvi offrono polizze agevolate in cambio di sovvenzioni pubbliche.

La riforma di Obama è osteggiata dai repubblicani, dal complesso industrial-

finanziario delle assicurazioni, degli ospedali privati, delle imprese farmaceutiche ed elettromedicali. Una parte del grande capitale Usa la sostiene, dopo aver contribuito a diluirla, per due motivi:

a) essa riduce complessivamente l'enorme quota del reddito nazionale speso nel settore della sanità (a vantaggio delle imprese del settore ma a detrimento della competitività del sistema-paese);

b) essa agevola la realizzazione di uno dei principali obiettivi politici della presidenza Obama, quello del compattamento del fronte interno, soprattutto delle frange povere della popolazione, a sostegno del rilancio internazionale dell'egemonia Usa, imprensabile da interventi militari nei quali la carne da macello sarà fornita dai proletari, soprattutto neri e immigrati.

(4) Nel 2012 gli Usa contavano 316 milioni di abitanti. Il 60% della popolazione è bianca di origine europea (90% nel 1960), il 20% latino-americana, il 13% afro-americana, il 5% asiatica. Secondo una stima del Dipartimento dell'Educazione statunitense, nel 2020 la percentuale dei bianchi di origine europea dovrebbe scendere al 45% e quella di origine ispanica salire al 30%.

(5) Negli ultimi anni tra il personale delle polizie locali sono aumentati considerevolmente i reduci delle guerre in Kosovo, Iraq e Afghanistan, assunti mediante corsie preferenziali. I metodi di addestramento delle forze di polizia sono stati avvicinati a quelli militari. Si sono moltiplicate le squadre speciali a "gerarchia semplificata" per renderle più autonome e reattive.

Il Dipartimento della Difesa gestisce il programma 1033 per il trasferimento alle polizie locali di equipaggiamento e materiale bellico usato durante le "spedizioni umanitarie" Nato-Onu in Africa e Medio-riente. Il motto dell'ente governativo (il Leso) costituito durante la presidenza Clinton preposto alla gestione del programma è "da combattenti di guerra a combattenti del crimine". Negli ultimi quattro anni la quantità, il contenuto tecnologico, il valore dei trasferimenti sono aumentati notevolmente. Il valore è arrivato a 450 milioni di dollari nel 2013. I trasferimenti hanno riguardato fucili d'assalto, mezzi blindati, sistemi di comunicazione, di videosorveglianza notturna e, in alcuni casi, perfino di droni e robot per lo sminamento del terreno.